

storia locale

L'immagine di Mussolini nelle memorie popolari del Novarese

di *Filippo Colombara*

La propaganda è la cosa più convincente: guarda anche oggi come ti ossessiona... e noi ci crediamo tutti! La propaganda presentava il duce come... come si chiama quello lì... Rambo! Era l'uomo forte, virile, tu lo vedevi trebbiare a braccia nude, a muscoli scoperti, tutto... Lo vedevi fare qualunque cosa, lui guidava aerei, guidava... Gli italiani erano un po' soggetti e si sono riscattati con Mussolini... (*Bortolo Consoli*).

Benito Mussolini è certamente uno dei personaggi che più hanno segnato il destino degli italiani nel Novecento. La sua dittatura, tra le più longeve d'Europa, ha condizionato la vita dei cittadini allora e anche in seguito, tramite una memoria indulgente che ha assecondato le ambiguità di un Paese dalla democrazia incompleta.

A breve distanza dall'epilogo del regime si è sviluppato un sentire comune che ha relativizzato il Ventennio, offuscando gli aspetti coercitivi ed evidenziando gli elementi di progresso e modernizzazione. Nel limbo, ma con i dovuti distinguo, sono finiti gli ultimi mesi, periodo di lunga durata politica, strumentalizzato e sottoposto a torsioni tali che ancora oggi a rivendicare il senso di quelle ragioni anziché essere i motivi dello scatenarsi di una guerra civile, sono le violenze che l'hanno caratterizzata.

Da oltre mezzo secolo, a decidere le sorti di quel passato sono una serie di memorie complesse, a volte lontane tra loro e conflittuali. L'appartenenza a esse, però, non ha impedito la condivisione di alcuni aspetti permeati dall'azione della propaganda. Il ruolo ricoperto da Mussolini nei ricordi della gente comune è di primo piano: sia per le responsabilità che si è assunto nella storia nazionale e sia per l'efficace promozione della sua figura nella costruzione dell'italiano fascista.

Intendimento di questo lavoro è analizzare alcune forme del ricordo, fornendo elementi su come oggi si è stratificata quell'esperienza. Al centro, padrone della scena, si staglia Mussolini, o meglio i vari Mussolini, quelli rappresentati dal suo corpo (visto, toccato, sognato, inventato) e quelli relativi all'esperienza dittatoriale: il Mussolini prevaricatore che si sovrappone alla memoria del regime, quello che si scinde distinguendo e ripartendo le responsabilità, quello travolto dalle efferatezze dell'ultimo conflitto armato e quello salvifico per quanti non intendono recedere dalla sua visione del mondo.

Visto, toccato, sognato

Durante gli anni trenta, poter vedere Mussolini dal vivo in carne e ossa pare essere un desiderio particolarmente diffuso¹. La propaganda ha compiuto un buon lavoro e rispondere a un bisogno del genere, per alcuni semplice curiosità, per altri vero e proprio dovere morale, è un impegno a cui pochi si sottraggono.

Anche la provincia di Novara, come molti altri territori nazionali, lo accoglie a più riprese. Nel 1914 vi giunge come direttore dell'«Avanti!», alla ricerca di sottoscrizioni per il quotidiano; nel 1925, ormai protagonista istituzionale, si reca all'aeroporto di Cameri per le grandi manovre; si ripresenta ancora nel 1932 per l'inaugurazione dell'autostrada Torino-Milano e nel 1934 in visita ufficiale. Nell'aprile dell'anno successivo partecipa con i ministri degli Esteri francese e inglese alla conferenza di pace di Stresa e quattro anni dopo è nuovamente a Novara.

Per le genti della provincia il ricordo di Mussolini si collega in genere a quest'ultima visita, avvenuta il 18 maggio 1939.

L'organizzazione di quella giornata risulta complessa ma ben roduta, dopo anni di manifestazioni simili lungo la penisola. I preparativi seguono procedure codificate e il podestà di Novara, per far bella figura, obbliga i cittadini a tingeggiare e intonacare le abitazioni in cattive condizioni situate lungo il tragitto del corteo². La regia dell'evento è oltremodo impegnativa: dall'allestimento delle scenografie, come l'arco di trionfo e il fascio littorio di cinquanta metri installati in piazza Vittorio Emanuele II, alla tempistica dei cerimoniali. Fatiche ricompensate dalle parole di elogio che il duce pronuncerà al termine della manifestazione³.

L'apparizione di Mussolini, per quanti si ammassano nel capoluogo e nei paesi attraversati dal corteo, dura un attimo brevissimo, ciononostante,

la messa in scena del popolo riesce per bene. Il gran numero di testimoni dell'evento sottolinea la capacità degli apparati fascisti, dopo diciassette anni di dittatura, di mobilitare le piazze. Soprattutto i giovani cresciuti con il regime rammentano la giornata, annoverandola tra gli episodi storici vissuti.

Il 18 maggio, quindi, dalla pianura e dai paesi di montagna ci si muove per assistere alla venuta di Mussolini. A Novara: «Siamo partiti il giorno prima, abbiamo dormito nel campo sportivo, eravamo in tanti, gente da tutta la provincia. Alla mattina ci siamo svegliati e siamo andati in piazza, dove hanno inaugurato l'ufficio postale» (*Vincenzo Giovinazzo*). «Ero andato in corriera con la sezione fascista di Nonio... Era in grande uniforme. Bisognava stare attenti solo a dire "Alalà, alalà" e basta... per osannarlo» (*Celeste Ardizzi*). «C'era tanta gente, ma il duce l'abbiamo visto per poco tempo. Mi ricordo che passava con la macchina, era in piedi» (*Maria Cerrì*). «Siamo andati giù in treno per vedere il duce. Ero vestita da giovane italiana e c'era questo uomo, un bell'uomo che ha fatto il discorso... L'ho visto quella volta lì» (*Mariuccia Lilla*). «Eravamo vestiti da giovani italiane, avevamo il cartello con scritto: "Giovani italiane di Crusinallo"» (*Alma Puppienti*).

La capacità di riempire piazze e strade con questo nuovo rito di massa è un impegno non limitato al capoluogo ma si estende ai maggiori centri della provincia attraversati dal duce. Ad Arona: «È passato di lì quando io ero in collegio. Mi ricordo che eravamo sul viale della stazione, avevano piazzato delle tribune per vederlo. Come è entrato, arrivava dalla strada della stazione, si è alzato sulla macchina, ha salutato e poi è andato... Era tutto imbandierato, le bandiere partivano dall'inizio della strada nuova, quella che arriva a Dormelletto, e lui è andato verso Biella. Era il '39» (*Nicola Tosi*). «Forse l'ho visto ad Arona dove c'era come una festa... Era prima della guerra. Lui veniva e gridava... c'erano anche i suoi seguaci che venivano a fare i discorsi per cercare di tirare la gente dalla sua parte. Noi giovani siamo andati a vederlo per curiosità, in quel tempo non avevamo idee, pensavamo a divertirci» (*Roberto Ferretti*).

A Borgomanero: «Avevamo il treno gratis, solo per andare sul treno gratis *suma 'ndai vèga 'nca 'l duce*. Abbiamo preso il treno a Omegna e siamo scesi a Borgomanero. Io ero proprio sul corso, là davanti... Un *bèl òm l'éra*, un bell'uomo era. Era in macchina, dopo noi siamo andati per conto nostro... Lo volevo vedere così, una curiosità, lo vedevamo sempre nel cinema e *'lóra* questa volta c'era sul serio e siamo andati» (*Angela Pettinaroli*)⁴. «È

venuto una volta... c'era tutto uno schieramento, noi del collegio siamo andate a vederlo. C'era tanta gente che gridava: "Duce, duce", ma niente altro di particolare. Eravamo tutti riuniti in una grande piazza... poi è arrivato lui su una macchina e ha parlato» (*Giuseppina De Micheli*). «Io l'ho visto, ero vestita da piccola italiana. Lui era venuto per inaugurare la Casa del littorio di Borgomanero, che è lì dove c'è il campo sportivo. Siamo andate tutte noi delle elementari di Gozzano» (*Anna Maria Ranzini*).

A Romagnano Sesia: «La giornata era molto preparata, io ero già fuori dalla scuola di quinta quindi non ero già più... tutti i bambini li hanno portati sul ponte, hanno fatto degli archi e poi sono venute tutte queste camicie nere, una preparazione stupenda si può dire...» (*Francesco Rinolfi*). «Mi ricordo che c'era tanta gente per vedere il duce per curiosità eh, è la curiosità, perché io non potevo vederlo, per dire, ma però per la curiosità ho voluto vederlo anch'io» (*Pierino Dariani*). «*L'è pasà da Rumagnàn tanti ani fa*. Ero una giovinetta e *mi e 'Massimo, a pe'*, siamo andati giù sul *pónt da Rumagnàn*. *L'è pasà 'Duce, un bèl òm, un bèl muretón*»⁵ (*Cesarina Bonola*). «Mi han vestito da piccola italiana e m'han mandato giù. Ero tutta contenta, ero piccola ancora, ero tutta contenta e mio papà: "*Ti n'acurgiarài*". Ma sì che sapevo io, andavano tutti, mi sembrava di vedere chissà che grande bella roba. Avevo sette o otto anni, non so» (*Rina Della Zoppa*)⁶.

I motivi che inducono a presenziare all'evento sono svariati e travalicano disciplina e adesione al regime: si è attratti per curiosità; spesso le aziende retribuiscono la giornata lavorativa; si viaggia gratis e in città ci si può soffermare davanti alle vetrine dei negozi. Sono presenti aspetti ludici, anche se la scampagnata si guasta per via della lunga attesa e del freddo - quel giorno piove -, come racconta una donna di Prato Sesia.

Io sono andata a vederlo a Novara, perché la filatura [di Grignasco] mi pagava la giornata. C'era un mio cugino che abitava lì alla *Mulògna* che lavorava con me e *lóra l'è gniù e l'è di: «Vardè dònì, se vuri 'v pagu la giornà»*. «*Ah sì, 'lóra si ni pagu la giornà, cià chi 'nduma*» e infatti siamo andati. Io sono andata a Novara, ci hanno caricate su un treno che hanno dovuto spingerci sopra, erano i vagoni delle bestie ecco, invece qui [a Prato Sesia] la Maria, la Adelaide, la Natalina, *tutti già morti*, sono andate a Romagnano vestite da massaie rurali.

Quando siamo arrivate giù faceva un freddo e ho detto: «*Dèh, sun da sté qui 'n sta piàsa...*», tutta circondata da piccole italiane che cantavano «Duce, duce, duce, duce» e dicevo: «*Ah no, mi dònè 'dès mi i vagh*». «*Ma tèi mata neh, se ti vè fò da qui 't masu...*». Io e una mia amica che lavorava con me siamo andate là, ci siamo sedute su un paracarro, di là un momento arriva uno: «Allarme, allarme arriva il duce!» «*Ah sì,*

custa l'è bèla, déh Pulèt suma da livè sù?». «*Ma va 'n po' là va, lasa ch'al pasa*». E infatti uno dice: «Fate il saluto, fate il saluto». *Dopu 'n po' i fagh: «L'è bén inteligént cul li, ma l'è da féni criné cul li*». Quell'anno lì c'era persino ancora tre garibaldini, mi ricordo che era lì al teatro Coccia che siamo andati, ecco sul balcone c'erano 'sti tre garibaldini, la piazza era grande ma era piena di gente, noi ci hanno lasciate là, ci hanno dato un sacchetto con dentro cioccolato, due aranci, mi ricordo, due michette e la filatura ci ha pagato la giornata (*Albina Baraggiotta*)⁷.

La narrazione della donna, ricca di particolari, appare a tratti ironica e con tanto di premonizioni. Come il padre di Rina Della Zoppa smorza la contentezza della figlia di vedere Mussolini con un lapidario «Te ne accorgerai», così Albina Baraggiotta attenua l'eccitazione delle compagne con la secca frase: «È ben intelligente quello lì, ma ha da farci piangere quello lì». In entrambi i casi si tratta di avvertimenti portatori di infausti presagi. Affermazioni che spiegano il passato posizionando i narratori dalla parte della storia vincente, a riprova della loro odierna giusta collocazione ideale. Siano state realmente pronunciate o meno quelle parole, il loro compito è di fungere da verdetto morale e, nello svolgimento narrativo, da chiosa finale.

Caratteristiche di gran parte dei racconti su Mussolini, sono però i tratti essenziali, la brevità, talora decisamente telegrafica, e l'assenza di aneddoti. È plausibile che i testimoni, allora adolescenti, siano in difficoltà nel costruire in modo compiuto il ricordo; tuttavia, le descrizioni sommarie si potrebbero anche interpretare come indisponibilità ad affrontare ulteriori riflessioni su di un fatto che si preferisce porre in secondo piano. L'episodio è stato significativo ma non ha originato cambiamenti e non si intende aggiungere nulla.

Nonostante tali limiti, o proprio per via di essi, le narrazioni sono provviste di elementi che connotano pregi e difetti del capo del fascismo. I suoi aspetti fisici, per esempio, meticolosamente promossi da anni di regime, sono ben descritti dagli intervistati. Questo è un ricordo che solo parzialmente si attiene alla visione del personaggio - ad andar bene intravisto da lontano - quindi si confonde con i gadget di propaganda oppure si corrobora di giudizi emessi nel dopoguerra: «Era proprio come si vede nelle foto: piuttosto grosso, non tanto alto, né bello né brutto. Stava nel mazzo 'nsèma j auti. A sentirlo parlare era simpatico» (*Cesarina Fioramonti*)⁸. «Ricordo che è passato sulla macchina che sembrava... praticamente come è stato descritto in tutte le cose, superbo, tutte quelle cose lì, l'impressione da bambino non si può neanche descrivere bene... eravamo digiuni di certe

cose, antifascismo» (*Pier Antonio Agarla*). Al più: «Era grosso, *tracagnòt*. Ha parlato un bel po' ma non mi ricordo cosa diceva. Noi dovevamo stare lì in piedi ad ascoltarlo, in silenzio assoluto» (*Alma Puppieni*)⁹.

Mussolini è percepito come protagonista di rilievo e lo si propone tramite un'immagine di maniera che risente degli stereotipi del personaggio: «Era un bell'uomo, ben tenuto come capo di stato. Era di media altezza... ma aveva una voce vibrante che si faceva sentire» (*Clotilde Ramponè*). «Aveva occhi fissi in una maniera agghiacciante...¹⁰ faceva venire la pelle d'oca» (*Anna Maria Ranzini*). «Aveva un bel *fación*. Era grande, con un berretto in testa, con la divisa bella. Era imponente, con le mani sulla vita. Non era arrabbiato, però faceva un po' soggezione» (*Maria Salvadego*)¹¹. «Era un uomo imponente eh... molto imponente, io l'ho visto quella volta lì e basta... Poverino, ha fatto una brutta fine anche lui» (*Nicola Tosi*).

Alle aggettivazioni alte e positive coltivate nell'immaginario degli italiani, di uomo dominatore e ideale amante della nazione, si contrappongono quelle negative prodotte dagli avversari: superbo, arrogante, «pallone gonfiato». Rammenta un'operaia allora quindicenne:

Io ho fatto proprio il periodo delle scuole in cui ci hanno infarciti di Mussolini e di fasci fino a non poterne più. E quando una cosa è troppa *stroppia*. Già nella mia famiglia non eravamo granché propensi, ecco, però dopo col mio ragionamento vedevo che era una... un pallone, un pallone. L'ho visto, son contenta d'averlo visto, che mio marito diceva: «Tu sei andata fino a Romagnano per vedere Mussolini, io non avrei neanche fatto un passo». Io invece sono contenta d'averlo visto, ho visto un bel pavone, ecco. A Romagnano, nel '39, quando passò a visitare, forse a tastare il polso che poi l'anno dopo ha dichiarato la guerra. Io ho visto un bel pallone, un bel pallone gonfiato, eppure tutti: «Viva il duce, viva il duce», non si poteva gridare diversamente (*Edmea Mora*).

Differenti valutazioni, al di là delle appartenenze politiche, si avvertono sul piano generazionale. Le figure proposte dalle donne più giovani, che si soffermano sugli aspetti estetici, e delle adolescenti, colpite dal comportamento altero che induce soggezione, contrastano in diversi casi con l'immagine delle trentenni e quarantenni. Tra queste, infatti, prevale la volontà di ricondurre la figura del dittatore nei canoni dell'ordinario, di quello «stare nel mazzo» già notato da Cesarina Fioramonti. «Non ricordo bene... Era un uomo normale, ma aveva un aspetto...» (*Angela Zamponè*); «Aveva delle arie! Era un uomo normale... però ci faceva fare di tutto quel duce» (*Maria Cerrì*). Inoltre, mentre le giovani sottolineano la prestanta fisica, le anziane indirizzano il ricordo in un ambito temporale più ampio: «L'ho proprio visto di persona...

Ah, quante cose ormai passate della vita... Sì, signora, nella vita quante cose che si passano» (*Assunta Poletti*)¹²; «Eh sì, l'unica roba che ho visto io nella mia vita è Mussolini, perché non uscivo mai di casa... con tre bambini e il negozio...» (*Carmela Fornara*). La memoria del duce appare inserita nella visione complessiva dell'esperienza individuale, che contempla anche periodi precedenti al fascismo, quando, ricorda un intervistato, «Non si recitavano preghiere a scuola, a quei tempi là eravamo più liberi» (*Giuseppe Arienta*). Senza proporre tesi di alterità generazionale¹³, questi brevi cenni sono indicativi dell'influenza dei gruppi comunitari di appartenenza nella costruzione delle memorie e del debito nei confronti dei quadri sociali a cui si appoggiano¹⁴. Le diversità tra il ricordo adolescenziale e quello di età matura sono evidenti e determinano la qualità delle narrazioni. Le intervistate allora trentenni, infatti, condividono con le più giovani il fascismo, il secondo conflitto mondiale, la resistenza e con la propria generazione anche i decenni precedenti. La scelta di propendere per un'interpretazione pacata e oculata della figura del duce tiene conto di questi aspetti.

L'insieme dei racconti qui considerati, però, appartiene a generazioni cresciute o nate con il regime, di conseguenza l'immagine di Mussolini che emerge è soprattutto quella promossa dalla propaganda: un'immagine frutto degli apparati di regime la cui influenza dura ancora oggi. La potenza degli slogan, delle fotografie, dei filmati, dei frammenti di discorsi riverberano nel momento in cui si tratta di allestire i ricordi del periodo. Specie nella descrizione di eventi minori - come in fondo è questo - si fa uso della propaganda per confezionare il racconto. Al passaggio di Romagnano, narra Cesarina Bonola, allora operaia ventenne, «C'erano dei bambini e ricordo ben [che] ha detto: "Bambini..." *cume di*: bambini che erano soldati di domani. Mi ricordo quella roba là, *l'ünica vóta che sun vistlu*».

Mussolini, del resto, appare come un capo di stato capace di accreditare la propria figura tra la gente comune, un leader partecipe della cultura della piazza, anzi in grado di innovarla mescolando tradizione e modernità, riversandovi individui-massa di diversa estrazione nella maniera tipica delle adunate oceaniche¹⁵.

Vedere il duce è poi un bisogno psicologico di affezione e protezione. Come per i re, si avverte la sacralità della sua persona - che dopo i falliti attentati acquista la fama dell'invulnerabilità¹⁶ - e ne consegue l'attribuzione di poteri taumaturgici¹⁷. Per questi motivi donne in lutto desiderano toccarlo per propiziare la resurrezione dei loro morti¹⁸, altre confidano in un suo intervento per salvare il figlio gravemente malato¹⁹; il piccolo sordomuto,

protagonista di una lettura scolastica, acquista udito e vista osservando Mussolini annunciare l'impero in piazza Venezia²⁰ e giovani repubblicchini gli baciano la mano in segno di devozione e di reverente saluto²¹. Anche una stretta di mano, un buffetto sulla guancia assumono il senso del tocco regale, se non di guarigione almeno di protezione e salvezza. Atti che i testimoni non esplicitano in questi termini ma che risultano centrali nel racconto. Negli aneddoti che seguono è infatti rimarcato il contatto fisico realmente avvenuto o solo presunto.

Da bambina sono stata premiata perché ero brava a scuola, era l'ultimo anno di scuola, al teatro Dal Verme di Milano ed era presente il duce. [...] Mi ricordo che mi ha stretto la mano e mi hanno regalato ventimila lire della Cassa di risparmio di Milano (*Giuseppina Pavan*).

Ricordo che quando avevo otto anni, nel 1937, mi hanno fatto vestire con la divisa: gonna blu e camicetta bianca con colletto alla marinara. Ci hanno radunato su *l'era*, sull'aia ricoperta di catrame dove si faceva seccare il riso, ce n'era una nella mia frazione, e abbiamo cantato una canzone: «La bella *balina* / sfuggita di mano / oscilla sul piano / qua è là, qua e là». Contemporaneamente facevamo muovere tra una mano e l'altra una pallina che poi abbiamo buttato in aria. Ci hanno applaudito. Era stato fatto in onore della visita del duce, era la primavera del 1937 ed era accompagnato dal fattore, signor Bruschi, che era fascista. Noi eravamo in otto o nove, tutte bambine. C'eravamo solo noi, sembra una favola, invece è la verità. [...] Mi ricordo che il duce mi ha *strucà la mascèla*²² e allora mi è andata via tutta la paura e ho fatto l'inchino. Perché lui se n'è accorto che volevamo scappare, così ha cercato di calmarci. Avevamo fatto tante prove a scuola con la maestra e siamo state proprio brave. Poi il duce ha fatto un piccolo discorso, perché aveva premura di andare in un altro paese. C'era poca gente perché da noi [Porto Tolle, Rovigo] c'erano pochi fascisti (*Maria Salvadego*).

Clotilde Ramponi: «Sì, l'ho visto... era per una festa. Siamo andati al casinò di Pallanza, al ricevimento che avevano fatto perché arrivava il duce. Ha fatto il discorso sul balcone del palazzo municipale, poi è sceso e siamo andati in corteo al mausoleo Cadorna per l'inaugurazione fatta dal duce».

Virginia Paravati: «Lei l'ha visto bene?».

Clotilde Ramponi: «Sì, di presenza. Ci ha dato la mano, perché ero vicino a una donnetta che gridava: "Viva il duce, viva il duce". Così, per il pericolo che fosse una parola d'ordine per far intervenire qualcuno per disturbare il corteo, i fascisti si sono prodigati per fermarla, ma il duce ha detto: "No, perché volete fermarla?" e le ha dato la mano mentre diceva queste parole. Io che ero vicino mi sono trovato con la sua mano offerta a me. Per questo l'ho apprezzato molto».

In questi tre racconti si contemplanano certamente gli «errori» in cui incorrono i narratori. Nell'ultimo aneddoto, per esempio, non è vero che Mussolini partecipa alla traslazione della salma di Cadorna nel nuovo mausoleo. Quel giorno del 1932 sul lungolago di Pallanza sono presenti il duca d'Aosta insieme all'onorevole Delcroix, che tiene il discorso commemorativo, e Costanzo Ciano, che legge il messaggio del duce²³. Ma anche rispetto agli altri due racconti: è davvero Mussolini il personaggio che le bambine incontrano o è una costruzione leggendaria fondata su una propaganda ossessionante?

Alcune descrizioni del 18 maggio 1939, poi, fanno intendere che non si è assistito a uno spettacolo qualunque, che non si è trattato del passaggio della storia davanti a dei «senza storia», ma di un vero e proprio incontro tra i due soggetti; una relazione che non si svolge tra «noi» massa anonima e «lui» ma tra «me» e «lui», in un rapporto di accettata sudditanza. Il pronomine personale utilizzato dagli intervistati è spesso plurale, ma talora sottintende quello singolare, e lo sguardo negli occhi può sancire il contatto: «Aveva uno sguardo così fisso - mamma mia - faceva paura guardarlo. Girava la faccia proprio verso di noi, mi ricordo. Noi applaudivamo» (*Anna Maria Ranzini*). A volte il rapporto diretto «tu per tu» è chiaro: «L'ho incontrato lì per andare a Romagnano; ecco che veniva in su, ecco, e tanti che facevano con la mano così [salutavano] e l'ho visto bene come vedere lei *'desso*, per dire» (*Pierino Dariani*).

In certe narrazioni, corredate da toni familiari, pare di trovarsi di fronte a un vero e proprio incontro tra l'umile uomo comune e il capo supremo. Pierino Dariani dichiara di averlo «incontrato che veniva in su», un normale appuntamento a due mentre la calca di persone assiegate ai margini della strada non è altro che contorno scenografico. Allo stesso modo, quando l'operaia Clotilde Rampone vede Mussolini a Pallanza, è quest'ultimo a offrire la mano alla donna, la quale apprezza molto il gesto. In ambedue i casi l'incontro, pur in mezzo alla folla, è singolare e non ha eguali in quanto valore e prestigio. Del resto, come sostiene Maria Salvadego, «c'eravamo solo noi, sembra una favola, invece è la verità». Un «noi» sempre all'insegna dell'incontro privilegiato, che in altri casi induce il testimone a immaginare di essere proiettato nella grande storia.

Il duce era una persona che mi era molto simpatica, che aveva un fascino, aveva un magnetismo particolare, che penso avesse, naturalmente con le debite proporzioni, anche Napoleone verso i suoi seguaci. Senza spiegare perché c'erano certi momenti

che l'essergli vicino mi dava un senso di felicità. Questo mi è capitato a un pranzo, una volta che era venuto a Venezia a Palazzo Reale, con la gente fuori che chiamava perché venisse al balcone, mi è passato vicino, aveva la sciarpa verde di gran ufficiale e guardava la folla... A me pareva di essere una persona storica, che fosse un momento molto importante della mia vita, una roba che uno si mette in testa, non ha alcuna spiegazione almeno evidente dal punto di vista pratico. È una sensazione che molti possono provare, penso che anche i comunisti potessero provare qualcosa di simile con Togliatti (*Angelo Berenzi*).

L'incontro con i personaggi della grande storia, per la gente comune, avviene anche durante l'esercizio del proprio mestiere. A Cesare Castellano, per esempio, capita di radere la barba al generale Graziani: «Era un tipo taciturno, quando andavo io non osavo parlare. Tutto il rispetto, gli facevo la barba, lo ringraziavo, mi pagava volta per volta». A un cuoco di Armeno, invece, succede di cucinare per Ciano e Mussolini.

Marco Guarnori: «Noi per lavorare si andava sempre via. Una volta bisognava andare a Roma, perché c'erano i francesi che insegnavano; allora gli chef erano tutti francesi ed erano tutti a Roma. Poi ho girato un po' dappertutto. Io ho conosciuto gente che avete appena sentito nominare: Mussolini, Ciano».

Studente: «Come erano queste persone a tavola?».

Marco Guarnori: «Erano esigenti, Ciano era molto esigente: a lui bisognava dare, quando si serviva d'estate, la carne fredda e il prosciutto tutto tagliato a pezzi. Ricordo che una sera è arrivato a mangiare alle undici, mi trovavo di guardia e non ho potuto dargli i pezzi, perché li avevo già dati a un'altra persona, ha piantato un pasticcio da cani!».

Studente: «In che ristorante si trovava?».

Marco Guarnori: «Io mi trovavo all'ambasciata, li facevano tutti i banchetti del ministero degli Interni. Mussolini l'ho servito in Sardegna. Allora per servire quella gente lì e per lavorare bisognava essere iscritti al partito fascista. Mussolini l'ho rivisto durante la guerra, io ero chef al Principe di Torino. Una sera Ciano si trovava lì a dormire, era d'inverno, faceva freddo e avevano acceso i caloriferi con quel poco gasolio che c'era, ed è scoppiato un termosifone, con un baccano... proprio nella camera adiacente a quella di Ciano. Lui, in pigiama, è arrivato giù nella hall alle tre di notte a vedere che era successo. Dice: "Qua è un attentato!". Poi c'era sempre Edda Mussolini che veniva lì perché era una crocerossina, allora era in Piemonte».

Studente: «E Mussolini a tavola?».

Marco Guarnori: «Mussolini era malato di ulcera e allora mangiava sempre pesce bollito e verdura bollita. Quelle quattro o cinque volte che l'ho servito in Sardegna ho preparato pesce e legumi bolliti».

Studente: «Era gentile verso di lei e il personale?».

Marco Guarnori: «Parlava poco e noi avevamo poco contatto con lui, perché poi stava tre piani sotto terra. Aveva i suoi camerieri che servivano. Mi ricordo che c'era un cameriere che veniva lì sempre e raccontava che una volta, durante un convegno a Stresa con Mussolini e i francesi o gli inglesi non mi ricordo più chi fossero, alla sera è venuto un temporale fortissimo, proprio mentre Mussolini stava rientrando nel salone da pranzo, è andata via la luce e si sono trovati tutti con la rivoltella in mano».

In questa narrazione, peraltro, fa capolino il corpus di voci sulla salute di Mussolini: dicerie sulla sua ulcera²⁴ che accompagnate a quelle sulla sifilide sono frutto di particolare attenzione da parte degli antifascisti, consci che la buona salute del regime debba molto a quella del maestro di Predappio. Le voci sulle condizioni fisiche, del resto, lo seguiranno per tutta la vita, prendendo particolare vigore durante la guerra, al punto che nell'autunno 1942 si parla della sua morte, avvenuta per malattia o a seguito di un intervento chirurgico. Si tratta di false notizie ma che rispecchiano il reale declino politico che sta subendo la sua immagine²⁵. Nell'ultimo periodo di vita, invece, i supposti sintomi di follia, argomento di diletto della sinistra, sono fatti propri da quanti, a destra, utilizzano questa ipotesi per giustificare gli errori politici e le sconfitte militari, che un capo dalle «qualità straordinarie», qual è sempre stato il duce, non si sognerebbe di commettere²⁶.

Al Mussolini visto con i propri occhi si affianca, inoltre, quello che si crede di avere incontrato. I meccanismi escogitati dalla propaganda affinché egli eserciti una forte attrazione sono del resto notevoli; solo così è giustificabile il consolidarsi in taluni ricordi della certezza di averlo veduto persino in luoghi decisamente improbabili.

La leggenda della sua ubiquità è ben presente nella pubblicistica del tempo e già abbiamo rinvenuto indizi nelle nostre interviste. Mussolini è rintracciabile ovunque: vicino a ciascuno come padre premuroso piuttosto che come occhio del grande fratello. In un libro di letture per ragazzi si afferma:

Egli appare a quando a quando in quell'angolo d'Italia dov'è meno atteso. Fu visto nella strada di una grande città, al mattino, fermo con volto sorridente, tra i bimbi che andavano a scuola.

Lo vide, nella notte, sogguardando sotto la visiera dell'elmetto, un soldato che montava di guardia.

Lo sentì accanto un marinaio, nella sera di tempesta.

Lo scorse un contadino accanto a sé quando arava, in ottobre, a reggergli la lunga asta del vomere e puntare per il solco profondo²⁷.

Nulla di più strano se oggi si può rammentare di aver assistito al suo arringare folle dai balconi del proprio paese o persino sulle sponde del torrente vicino casa.

«Mi ricordo che il duce con i capi del fascismo di Crusinallo e della zona hanno parlato una volta dal balcone della casa di mia zia, che dominava la piazza di Crusinallo» (*Maria Pirovano*). L'affermazione è una stranezza e non corrisponde alla realtà, anche se trova conferma da un'altra intervistata: «Una volta è venuto sul balcone a Crusinallo della casa Pirovano. Faceva la sua propaganda per il suo partito... Era appena prima della guerra. [...] In piazza c'era tanta gente che applaudiva e diceva: "Viva il duce"» (*Cesarina Fioramonti*). Esempio la testimonianza di una terza informatrice: «Ho visto il duce con la Petacci. Erano giù allo Strona di Crusinallo. Io ero ancora piccola, ma andavo già a lavorare, avrò avuto un quindici anni. Loro forse erano venuti per la guerra d'Etiopia» (*Maria Cerrì*).

Ma a Crusinallo Mussolini non è mai stato e neppure a Loreglia, in valle Strona, ciononostante: «L'ho visto a Loreglia. Era andato dove c'è la scuola, sul balcone e aveva fatto un discorso. Era prima della guerra e c'era tanta gente a vederlo. Io non sono andata perché lo vedevo da casa mia... Era un uomo normale, ma aveva un aspetto...» (*Angela Zamponè*). Sulla venuta nel paesino dell'alto Cusio insiste un'altra intervistata: «Mi sembra che è passato una volta a Loreglia per fare una visita, ma non sono sicura. Era con il suo seguito. Non si è fermato, ha continuato. È venuto a Loreglia perché lì c'era un po' una base dei fascisti. Mi ricordo che anche alcuni miei parenti istruiti che erano andati via, in città a lavorare, ritornavano in paese, si trovavano e così si diffondevano le idee» (*Maria Zamponi*).

Un contributo all'ubiquità di Mussolini, inoltre, lo forniscono le imitazioni e le emulazioni di gregari e ammiratori. Tra i gerarchi in campo nazionale, come tra i capi milizia di paese, è un susseguirsi di riproposizioni del duce, o meglio, della rappresentazione grottesca del suo corpo²⁸. Vi si atteggiano nell'inflessione della voce, nel modo di scandire le frasi durante i discorsi²⁹, in posa davanti alla macchina fotografica, nelle movenze in pubblico durante le cerimonie - con tanto di busto retto e braccia ad anforetta sui fianchi³⁰ -, oppure nella sequenziale battaglia del grano³¹. Sono stilemi che amplificano la parola e soprattutto la presenza del capo in ogni circostanza. Modi ossessivi di permeare la vita di ciascuno della sua presenza, che nella memoria si attualizzano nella ripetizione quotidiana del rituale: «Tutti andavano in piazza ad applaudire il duce e dicevano: "Viva il duce",

ma lo dicevano solo perché avevano paura. Tutte le sere usciva sul balcone per fare i discorsi sul fascismo» (*Aurora Rossari*).

Altri aneddoti appartengono alla serie di racconti imperniati sul Mussolini emigrante e fannullone. Confluiscono in questo repertorio vicende di matrice socialista e antifascista e può accadere che s'impongano approssimazione temporali e spaziali nonché la trasposizione ideologica: il ventenne emigrante Mussolini non è più socialista ma già fascista o, tutt'al più, un fannullone e leggera.

Liliana Perazzi: «Mio papà aveva un fratello, lo zio Giacomo, che ha lavorato in Svizzera assieme a Mussolini...».

Giovanni Perazzi (il padre): «È morto pochi anni fa, ha lavorato con Mussolini alla galleria del Sempione».

Filippo Colombara: «Cosa raccontava suo fratello?».

Giovanni Perazzi: «Raccontava che erano tutti *lingéri*...³² sono venuti fino a Boca per bere il vino buono...».

Liliana Perazzi: «Lo zio era uno che lavorava e mangiava, non aveva mai una lira in tasca, una volta han fatto una colletta per comperargli un paio di pantaloni, io ricordo una volta che mio zio era tornato gli avevo detto: "Io zio fossi al tuo posto gli manderei una bella lettera, fatti sentire che sei un amico, senti cosa ti dice", ma lui era contrario».

Filippo Colombara: «Ma cosa diceva di Mussolini?».

Luigina Perazzi (altra figlia): «Mah, diceva che era uno che non aveva voglia di lavorare ecco, aveva più voglia di comandare che di lavorare e ha fatto una brutta fine... però l'han fatta tanti altri».

Avevo un amico di famiglia che faceva il sarto che era andato in Francia ed era nella medesima camera di Mussolini. Erano nella stessa camera assieme e raccontava che il duce sputava sui muri e bestemmiava, diceva quei particolari lì... Questo signore era socialista si chiamava Lorenzo Guidetti ed era di Agrano, e il duce gli aveva detto: «Se hai bisogno qualche favore scrivi a me, però con l'indirizzo a sinistra». Così lui sapeva e apriva la lettera, se no le cestinava. Questo socialista era un pensatore, con quelle idee un po' rivoluzionarie... però, nonostante l'idea diversa, era amico. Un'altra volta gli aveva detto: «Perché hai scelto la camicia nera come simbolo del fascismo?». E lui ci aveva risposto: «Perché è la negazione di tutti i colori»... Teste esaltate, dopo è stato coinvolto anche lui, Hitler e mica Hitler, bah! (*Renata Brasola*).

Il futuro duce non ha mai lavorato al traforo del Sempione. I suoi periodi di emigrazione si svolgono in Svizzera: dall'estate 1902 al novembre 1904 e dal 1908 al 1910, non in modo continuativo. I racconti, pertanto, di natura leggendaria, assolvono al compito di contrastare il mito di Mussolini; lo

colpiscono sul piano etico, sulla propensione al lavoro come valore, aspetto compreso e condiviso dalle classi popolari. Questo del Mussolini fannullone e vagabondo è uno stereotipo diffuso nel periodo. Tra le dicerie di paese, nelle discussioni in osteria si riscontra sovente un repertorio del genere³³ e basta poco per rischiare la delazione. A San Maurizio d'Opaglio, per esempio, il socialista Angelo Gioria, detto *Capèl tund*, viene denunciato per aver dichiarato che il duce «non può rientrare in Svizzera perché oberato di debiti»³⁴.

Meno fortunato, invece, il destino di Claretta Petacci, sulla quale il giudizio è a volte condizionato dai pregiudizi del ruolo di donna/amante. «Mussolini era un bell'uomo, grosso. Si diceva che aveva lasciato sua moglie per andare con la Petacci» (*Giuseppina Freschini*). «Era una bella signora, alta ben vestita. Si vede che il duce le passava qualcosa per vestirsi. La chiamavano la Petacci perché andava con il duce» (*Maria Cerrì*). La fine drammatica, tuttavia, lascia posto alla pietà e indirettamente forse al riscatto dell'immagine di donna comune coinvolta in vicende troppo grandi per lei. «Mi ricordo che sono andata a Milano a trovare mia sorella a piazzale Loreto, un paio di mesi dopo che la Petacci era stata uccisa. Mi ricordo perché mi ha sempre fatto male vedere dei vestiti della Petacci appesi al muro in alto. A terra c'erano dei sassi, si vede che glieli avevano lanciati. Quel lavoro lì l'hanno fatto quando era già morta, già appesa, che bisogno c'era? Era solo vandalismo» (*Esterina Borioli*)³⁵.

Il buon regime della paura

Nodo centrale del dibattito sulla memoria di Mussolini e uno degli aspetti rilevabili dalle fonti orali è l'accostamento con l'esperienza della sua dittatura.

Il fascismo, in quanto organizzazione dello Stato piuttosto che movimento politico, è descritto raramente staccato dall'immagine del capo.

Accade spesso, infatti, che alla richiesta di parlare del regime, gli intervistati conducano la risposta alla figura del duce, proponendo una connessione o piuttosto una sovrapposizione tra Mussolini e fascismo.

Io sono nata col fascismo, quando andavo a scuola c'era già quello lì. Ad ogni modo quando c'era il fascismo, che c'era il duce, io non è che voglio lodarlo neh, però ha fatto tante cose, per i malati ha fatto tanti ricoveri, tanti sanatori, tante colonie per ragazzi, sono andata anch'io in colonia... Non è che io lodo eh, perché poteva star fuori benissimo dalla guerra (*Giovanna G.*).

È un uomo che ha fatto tanto anche di bene, non solo di male: la mutua, le ferie, tutte quelle cose lì che sono state messe negli stabilimenti (*Esterina Borioli*).

La pensione, la mutua, tante cose erano buone. Quelle che ha fatto il duce. Lui veniva criticato perché era lui il capo e su di lui andavano tutte le critiche (*Settima Fornara*).

Faceva cose buone come gli ospedali, le scuole (*Carolina Lianò*).

Di buono poi il duce ha fatto le pensioni, altro non mi ricordo (*Maria Cerrì*).

Vi è, come si nota, perfetta sintonia con la propaganda; tutti i fermenti innovativi di una società in via di modernizzazione passano attraverso le volontà del suo capo. Egli appare come il fautore di uno stato sociale, colui che ha realizzato un nostrano *New Deal*, anziché il creatore di uno Stato di polizia³⁶. Uno Stato che anche tramite il rigido controllo sociale dell'azione assistenziale e previdenziale fonda il potere sugli individui. Gli istituti citati dai nostri interlocutori (pensioni, mutue, colonie per bambini, ecc.) non erano usufruibili al di fuori di un'adesione al regime controllata dalla «culla alla bara» dalle innumerevoli organizzazioni del partito-Stato³⁷.

La dittatura si autoassolve tramite il leader, il quale richiama su di sé tutti gli elementi positivi dell'esperienza, non lasciando nulla a collaboratori e gregari. Nel rapporto duce/fascisti, come è stato suggerito in più occasioni, prevale il paradigma di distinzione tra bene e male, tra positività e negatività³⁸. Il passato ricordato impone ai testimoni di non tradire quanto si è creduto a suo tempo e, quindi, di salvare Mussolini, la cui opera era improntata a conseguire il bene degli italiani e il cui unico errore fu la partecipazione alla seconda guerra mondiale, mentre gli apparati dello Stato fascista, costituiti da individui incapaci, ladri e profittatori erano i reali colpevoli di ogni sopruso. Questi pareri esulano dall'adesione degli informatori a correnti politiche e di pensiero reazionarie e talvolta, come in quasi tutti i casi sotto riportati, provengono da una base popolare di segno opposto. Del resto non è solo un problema di propaganda, occorre anche salvare se stessi agli occhi delle nuove generazioni per «l'involontaria» compromissione con un siffatto progetto totalitario; un progetto che narra di un tempo lontano, della gioventù, di quando bastava essere allineati e coperti per sopravvivere.

Marino M.: «Il fascismo aveva capito fin da allora che alcune cose sono sbagliate ma altre invece... A parte la distruzione delle Camere del lavoro, dei sindacati e tutto il resto, quella di creare organizzazioni che raccogliessero i lavoratori dopo il lavoro, è stata una bella idea che però non raccoglieva i favori della gente, perché erano tutti i fascisti che vi partecipavano.

Io non credo che il fascismo abbia sbagliato tutto, non è assolutamente vero. Noi abbiamo avuto la mutua nel '28 e si è cominciato a creare qualcosa che potesse essere il nucleo di una futura generazione. Certo che chi lo eseguiva...».

Filippo Colombara: «Riscontri una differenza tra Mussolini e i gerarchi fascisti?».

Marino M.: «Sì, secondo me Mussolini come idee era vicino al socialismo è che dopo è stato mal seguito. Che Mussolini per arrivare al potere abbia dovuto far fuori Matteotti, i fratelli Rosselli... Gramsci, noi ragazzi allora non lo sapevamo, lo abbiamo saputo dopo. Però in linea di massima Mussolini ha fatto una rivoluzione sociale: dal 1915, prima della prima guerra, al 1925, c'è stato un cambiamento grandissimo, un'evoluzione culturale, di pensiero e tutto il resto».

Edmea Mora: «I fascisti erano dei fanatici secondo me e secondo tanti che la pensano come me, erano semplicemente dei fanatici e lui probabilmente impartiva un ordine e quell'ordine poteva anche essere giusto, però loro nella foga di fare travisavano l'ordine ecco, e lì subentrava poi la prepotenza, l'arroganza ecco».

Filippo Colombara: «Il clientelismo».

Edmea Mora: «E appunto: "Se tu paghi la tessera sei dei nostri se no". Il motto famoso: "Chi non è con noi è contro di noi", c'era quella differenza lì e più il fascismo era, diciamo, zoticone e più era tronfio e più travisava gli ordini ricevuti dall'alto. Mussolini... onestamente, certe istituzioni avran cambiato nome però ci sono anche adesso, perciò sotto sotto lui avrebbe voluto non so una cosa in un certo modo e gli altri i lombrichi, formiconi, che c'erano in giro, han travisato tutto portandolo poi alla rovina definitiva, ecco...».

Filippo Colombara: «Poi la guerra...».

Edmea Mora: «Poi fu la guerra. Ha fatto degli sbagli enormi, ma ha fatto anche delle cose giuste, sensate, come l'istituzione delle ferie, cassa mutua, tante cose, i tubercolosari. Ci sono 'ste cose, non si possono negare, e queste non le hanno inventate questi, c'erano già, le otto ore lavorative... Invece prima era d'un'Ave Maria all'altra, tante cose non bisogna negarlo, però... Ha sbagliato in tante cose, ha sbagliato a far la guerra... Poi facilone, andava in un posto c'era un gruppo di aerei, andava nell'altro quegli aerei li spostavano di là, allora: "Oh, siamo armati"... Mandarli in Russia con gli scarponi di cartone, ecco, tutto lì».

La differenza tra Mussolini e i fascisti non saprei dire, perché io non sono stata in contatto con loro. Penso però che erano i fascisti che prendevano in mano le redini e rovinavano tutto e non lui... erano i suoi coetanei. Ha dato in mano troppo ai suoi coetanei (*Cesarina Fioramonti*).

Il fascismo è finito perché quelli che seguivano Mussolini non facevano le cose bene e allora la gente ha reagito. Però il fascismo aveva troppe cose che facevano paura. Meglio che è finito (*Settima Fornara*).

Questo tipo di racconti, a volte estremi, conducono all'agiografia: «Io, come le dico, ero una ragazza, non... Però ho sentito una volta un discorso di Mussolini, appunto che lui diceva... sapeva di avere tutti questi uomini al suo fianco, ma diceva: "Io ho questi uomini con il pugno in tasca", perché li pagava. Ed erano tutti quelli importanti. Quello me lo ricordo ma mica sempre stavo a sentire i discorsi di Mussolini, sa com'è» (*Angiolina A.*).

Le opinioni dei testimoni, che del fascismo hanno introiettato i dettami educativi, sono spesso trasmesse alle generazioni immediatamente successive, le quali, talvolta, producono risultati speculari sotto il profilo culturale. Alla domanda di cosa abbia rappresentato per l'Italia Mussolini, un operaio comunista afferma:

Eligio Borella: «Io sono del '39. Per me Mussolini, dai libri letti, perché mi piace anche leggere, da quando era direttore dell' "Avanti" a quando è diventato presidente del Consiglio praticamente era sempre socialista eh! Però dopo lui - secondo la mia idea - si è montato un po' la testa, si è accerchiato di certa gente, che si sono montati la testa anche loro. Ha fatto il famoso sbaglio di allearsi insieme a Hitler, cioè prima con gli agrari... Perché forse forse se Mussolini non faceva il famoso asse al giorno d'oggi era un eroe d'Italia».

Filippo Colombara: «Perché?».

Eligio Borella: «Perché in fondo in fondo - non è che io adesso lo metto sul piedistallo - se guardiamo tante bonifiche fatte giù dalle parti delle Lepontine... come spiegano i libri eh, perché io non ero nemmeno nato. Cioè ha sbagliato quella cosa lì. Ci ha mandati al macello».

Filippo Colombara: «Tu dici l'errore suo è stato quello di aver fatto la guerra...».

Eligio Borella: «Quando invece poteva star fuori da tutti».

Filippo Colombara: «Invece i fascisti?».

Eligio Borella: «Ci sono fascisti e fascisti. I fascisti li distinguo in due, cioè quelli che dicevano: "Quelli là sono i più forti e vado di là" e poi quelli che si volevano vendicare di qualcuno: "Adesso comando io e adesso faccio fuori te". Quindi uno si adeguava al più forte...».

Filippo Colombara: «Senti, non c'era anche un altro tipo di fascista, quello convinto di essere dalla parte giusta?».

Eligio Borella: «Sì, i volontari che andavano... ma anche lì bisogna fare una distinzione; andavano giù [in Africa] anche per fare una certa fortuna eh!».

Filippo Colombara: «Secondo te c'era in Italia un fascista che era convinto di essere dalla parte giusta?».

Eligio Borella: «C'è ancora adesso qua a Omegna... e dichiara che è un fascista di Mussolini... Io ammiro più queste persone che certa gente...».

Filippo Colombara: «Ho capito, ma volevo chiederti un'altra cosa, c'è differenza tra i fascisti in generale e Mussolini?».

Eligio Borella: «Per mio conto Mussolini è stato guidato dal Consiglio, perché arrivare a far fuori suo genero è arrivato perché non era lui che comandava, era il Gran Consiglio che comandava. In ultimo no, cercava di scappare da vigliacco, faceva più bella figura farsi prendere che scappare...».

Considerazioni diverse tra la figura di Mussolini e quella dei suoi uomini rinviano, peraltro, al tradizionale rapporto sovrano/sudditi presente nelle società europee. Storicamente, infatti, si è consolidato un immaginario sociale sulla figura del buon sovrano tra i cui canoni rientra quello di essere la rappresentazione della giustizia «poiché un monarca ingiusto è la negazione della regalità»³⁹. Il re, secondo il popolo legitimista, è sempre giusto e se qualcosa non va, se le tasse sono inique, le colpe ricadono sui cattivi consiglieri che lo hanno ingannato, siano essi i signorotti locali, i funzionari o il clero⁴⁰. Del resto, lo stesso leggendario Robin Hood non combatte il legittimo sovrano Riccardo, ma lo sceriffo di Nottingham, funzionario statale e per giunta al servizio dell'usurpatore principe Giovanni. E i popolani, nel corso della storia, insorgono contro i soprusi e le gabelle in nome dei re e degli zar, senza pensare, però, «a uno zar reale, o a qualsiasi reale sovrano, ma allo zar ideale del popolo legitimista, figura che non ha riscontro nella realtà»⁴¹.

Qualcosa del genere succede con Mussolini e una documentazione di rilievo è ormai disponibile non solo nella memoria orale ma anche nelle fonti coeve: dalle note informative della polizia sui sentimenti degli italiani verso il regime alla corrispondenza di gente comune sottoposta a censura durante la guerra⁴².

Il giudizio complessivamente positivo dell'azione di Mussolini si deve, poi, all'efficacia di una propaganda che trova buona accoglienza nei riceventi, «a prescindere dal *battage* e dai mezzi dispiegati»⁴³, perché capace di toccare le corde giuste, come, per esempio, lo spirito dell'italianità, ambito nel quale il capo del fascismo riesce a incarnare sogni e bisogni popolari impiegando orgoglio e fierezza nazionale come elementi salienti del successo⁴⁴.

La costruzione dell'identità fascista del paese richiede, inoltre, innumerevoli sforzi che si tramutano, a livello educativo, in un susseguirsi di riti e celebrazioni. Nelle scuole di provincia, come in quelle di città, tra gli anni venti e trenta, si accelera il processo di edificazione dell'Italia fascista mediante la pratica dell'anniversario⁴⁵, cioè di un sistema di organizzazione dell'identità degli italiani attraverso la costante ripetizione calendariale, anno dopo anno, del ricordo di eventi e personaggi cari al

fascismo e alla monarchia sabauda. Tracce evidenti di questi atti permangono nei Giornali di Classe redatti dagli insegnanti. In essi si elencano le cadenze rituali da rispettare ed emergono le tematiche di carattere propagandistico promosse dal regime⁴⁶.

Nella piccola scuola di Boleto, per esempio, che tra il 1928 e il 1944 conta una ventina di alunni distribuiti tra la prima e la terza classe, la vita quotidiana trascorre costellata da una miriade di ricorrenze. Annota un'insegnante il 28 ottobre 1930:

Marcia su Roma. Accenno come dopo la guerra l'Italia era caduta in mano a chi non sapeva guidarla; parlo dei disordini, degli scioperi, delle ribellioni. Occorreva un uomo dal polso di ferro: Mussolini, il solo condottiero che sapesse guidare l'Italia ai suoi fulgidi destini. E il Re lo nominò suo Primo Ministro⁴⁷.

Dal punto di vista delle tematiche storiche l'anno scolastico è contraddistinto dalle gesta degli eroi: da quelle del piccolo genovese Giambattista Perasso, detto Balilla, il quale «al grido "La rompe" diede il primo impulso alla rivoluzione che terminò colla scacciata degli austriaci»⁴⁸, a quelle, nel giorno della mamma, di Carmela Borelli, che «si spogliò delle sue vesti per riparare dalla bufera le sue bambine, salvandole così da sicura morte e sacrificando se stessa»⁴⁹. Argomenti di attualità sono l'anniversario della morte del quadrunviro Michele Bianchi, le imprese di Italo Balbo nei voli transoceanici, la guerra in Etiopia e le innumerevoli ricorrenze fasciste: dal tesseramento alle organizzazioni, alla fondazione dei fasci di combattimento, al Natale di Roma, alle inaugurazioni dei gagliardetti, ai saggi ginnici.

Ho distribuito le tessere ai Balilla e alle Piccole Italiane - scrive la maestra - e cercato (come sempre) di far capire ai bambini la nobiltà della loro divisa, ma che non basta portare la divisa esternamente, bisogna che i Balilla e le Piccole Italiane imparino, da piccini, ad essere buoni⁵⁰.

Dopo qualche mese:

23 febbraio 1931. XII anniversario della fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento a Milano, per opera del Duce, il 23 marzo 1919. Accenno ai bambini come l'Italia dopo la grande guerra si trovasse in istato miserrimo, in mano di gente di mala fede, di sovversivi senza patria che spingevano il popolo allo sciopero, al disordine, alla rivolta. Ma Iddio non abbandonò l'Italia e ci diede in Benito Mussolini il Duce della riscossa, la salvezza della nostra amata Patria⁵¹.

A fianco della memoria fascista si colloca quella monarchica, anch'essa non da meno nel segnare i giorni con le varie commemorazioni di nascite, matrimoni, imprese e scomparse degli appartenenti alla famiglia Savoia: dal genetliaco del re,

Ieri, sabato 11, ho parlato a lungo del nostro Re, della sua vita in trincea, di tanto bene che fece e fa continuamente all'Italia, di tutta la Famiglia Reale e dissi anche in quale occasione dolorosa Egli diventò Re d'Italia. Ho fatto scrivere una cartolina d'augurio a nome della nostra scuola e l'ho spedita a Roma al nostro Re. Alcune bambine portarono dei fiori che vollero mettere sotto il ritratto del Re. Prima d'uscire dall'aula, i bambini oltre il solito saluto alla Bandiera, fecero spontaneamente il saluto romano al quadro del Re e io feci cantare l'inno alla «Croce di Savoia»⁵²

all'«augusta Principessa di Piemonte», la quale, durante la guerra in Etiopia, «continua le tradizioni delle donne Sabaude. Col piroscifo "Cesarea" è partita oggi, quale Crocerossina Volontaria, per l'Africa Orientale»⁵³.

L'impiego di eroi popolari, sia nelle commemorazioni ufficiali sia soprattutto nella quotidianità scolastica, da affiancare alla mitizzazione dei personaggi di Casa Savoia, nonché di Benito Mussolini - sistemato tra i grandi statisti in compagnia di Giulio Cesare, Napoleone e Cavour⁵⁴ - sono le prime condizioni per muovere verso la creazione dell'identità nazionale. Una consonanza di aspirazioni che sul senso di appartenenza e di coesione tra simili ripone una forza ben maggiore dell'internazionalismo proletario uscito sconfitto dalla Grande Guerra.

L'identità dell'italiano, del resto, congiuntamente alla legittimazione del blocco dominante e all'assunzione e propagazione di valori positivi da parte della comunità nazionale, è da porsi tra le funzioni proprie delle idee-guida del fascismo⁵⁵.

I risultati della divulgazione di una visione forte del mondo, anziché di una propaganda artificiosa e surrettizia, accompagnati da un'interpretazione fantastica e leggendaria della figura del capo, costituiscono i sedimenti culturali impiegati anche dalle memorie di base per la rievocazione del passato. Mussolini, pertanto, uomo della provvidenza, bravo italiano in grado di riscattare la nazione nell'agorà delle società occidentali.

Tuttavia, basta allontanarsi dalla centralità della figura del duce e dialogare su violenza squadrista e guerra civile, perché i giudizi sul fascismo e sui vent'anni di regime producano una diversa valutazione. In molti casi, le voci positive sugli atti di carattere sociale (ma all'interno di un controllo politico) compiuti da Mussolini si associano a quelle negative sul resto del suo operato ed

esprimono critiche nei confronti del Ventennio, talvolta accomunate, come si è detto, alle azioni dei gregari. Aspetti del genere emergono soprattutto dai colloqui con informatori che non hanno da tutelare una particolare immagine pubblica di sé, gente comune che di quelle vicende ha memoria e non teme di contraddirsi se per un verso apprezza i risultati di una certa politica sociale e immediatamente dopo traccia il quadro negativo del periodo.

I documenti orali utilizzati per affrontare questo tema, va precisato, sono tratti in massima parte da interviste realizzate tra gli ospiti di una casa di riposo dell'alto Cusio, persone anziane che trascorrono l'ultima fase della vita in modo sufficientemente distante dalle diatribe del mondo, un periodo – parafrasando Bobbio – impiegabile per scavare nei ricordi, riflettere sul passato e marcare meglio la proprio identità⁵⁶.

I fascisti erano terribili. Hanno ucciso mio cognato che si chiamava Leonardi Giuseppe nel periodo della resistenza. Erano tutti vestiti di nero, marciavano e cantavano le sue canzoni, erano a Crusinallo. Si mettevano insieme, facevano una specie di marcia e cantavano e se qualcuno non «andava» lo prendevano. Tra noi ragazze non si parlava di fascismo, perché non si poteva parlare, però eravamo tutti uniti, nessuno voleva il duce... e allora si lavorava e basta. [...] C'era paura. Venivano anche in casa a vedere se c'erano delle armi. Sono venuti anche a casa nostra (*Maria Cerrì*).

Ricordo che avevo paura... tutti avevano paura, perché erano momenti brutti, perché i miei padroni dicevano che si aspettavano che succedeva qualcosa di brutto. Quando andavo al mercato vedevo i fascisti con le divise, erano in gruppo, avevo paura, perché sapevo che davano l'olio di ricino, anche se a me non hanno mai fatto niente. Mi dava fastidio fare il saluto fascista quando li incontravo, però bisognava farlo e stare zitti: questa era la regola per poter vivere tranquilli (*Lidia Volpones*).

Mi ricordo le camicie nere che andavano a prendere i comunisti con il manganello e davano l'olio di ricino. A Gravellona c'era la caserma dei fascisti e c'era qualche capo di Gravellona. Mi ricordo che andavano anche nelle case per vedere se c'erano nascoste bandiere rosse. Se le trovavano portavano le persone in caserma e loro avevano paura. La caserma era proprio vicino a casa mia, c'era poca strada da fare. Ho visto portare dentro dei comunisti... che paura... due o tre li hanno anche uccisi (*Settima Fornara*).

C'erano le squadacce, formate da due o tre persone. Prendevano un antifascista, lo tenevano fermo e giù olio di ricino. Mi ricordo, per sentito dire, di due meridionali Sculli e Crocitti, che avevano una trentina d'anni ed erano fascisti. Questi qui hanno preso uno di vicino a Novara che si era chiuso in un gabinetto e l'hanno accoltellato perché era antifascista (*Vincenzo Giovanazzo*).

Il fascismo è stata una cosa negativa e non positiva, perché c'erano delle restrizioni nella libertà. Io mi sono sposata nel '37 e sono andata in viaggio di nozze a Ginevra. Era il primo maggio e mi ha fatto specie vedere nelle stazioni svizzere le ragazze che offrivano mazzetti di mughetti per celebrare il primo maggio, che da noi era una giornata lavorativa. Il fascismo era un partito totalitario e inducevano a pensarla come loro. Avevo più o meno quindici anni e sapevo che persone che non la pensavano come loro erano sottoposte a vigilanza. Vedevo anche che andavano a perquisire le case per vedere se c'erano bandiere rosse. Ma di queste cose non si parlava, prima di tutto perché non si poteva tanto parlare e poi una donna... cosa vuole (*Ermanna Rizzoni*).

Manganelli, olio di ricino, caccia alle bandiere rosse e affermazioni come: «avevamo paura», «non si poteva parlare» sono i rimandi immediati all'esperienza vissuta. Aneddoti efficaci per introdurre il ricordo di un clima colmo di timori e paure.

A Omegna erano tutti fascisti per forza, perché si aveva paura. Noi non parlavamo di fascismo neanche con le amiche perché avevamo paura. [...] Di politica in fabbrica non si parlava perché c'erano le ruffiane che andavano in ufficio a riferire... era pericoloso. Quando si usciva dalla fabbrica si andava in fretta a casa e... dentro (*Aurora Rossari*).

Avevamo paura che venissero in casa a fare disastri... Per quello stavamo zitti. Sono andati a casa di tanti che erano «fissi» con le idee; i fascisti andavano, spaccavano tutto e davano anche l'olio di ricino (*Roberto Ferretti*).

A quei tempi dovevamo restare in casa perché giravano i fascisti e noi avevamo paura. Mio papà mi diceva che aveva paura... lui non era fascista (*Giuseppina Freschini*).

In modo significativo gli intervistati estremizzano le condizioni del vivere quotidiano, selezionando le parole adeguate a rappresentare sentimenti e inquietudini provati.

Volevano solo soldi e roba e eravamo tutti schiavi... specialmente gli uomini. [...] Quando c'era qualche festa bisognava stare attenti a come si parlava. A qualche ubriaco magari scappava una parola sbagliata e giù botte da orbi. Davanti a tutti, eh! e guai parlare. Ridere quando ridevano, stare seri quando erano seri. Io rimanevo male quando vedevo dare le botte... Ho sempre cercato di stare zitta, ma mi dispiaceva (*Santina Mengozzi*).

Allora eravamo come schiavi. Non potevo dire qualcosa contro di lei, per esempio, perché riportavano al fascio. Non c'era libertà di parola (*Celeste Ardizzi*).

Non c'era libertà come adesso. Eravamo schiavi di noi stessi! Mi ricordo ancora le manganellate... (*Giuseppe Giovenzani*).

C'era un'atmosfera un po' tesa che dava fastidio, però era bello uscire la domenica. Era però più bello pensare di uscire che non uscire regolarmente, perché avevamo sempre l'animo triste per via di questo clima. La cosa peggiore è stata la mancanza di libertà, la tensione che c'era nell'aria e che erano i fascisti a crearla... Tutto un insieme di cose che ci facevano vivere male. Sono contenta di aver potuto vivere in un periodo diverso, dove si può esprimersi e, soprattutto... dove non c'è la paura (*Lidia Volpones*).

Come si nota le parole scelte appaiono ferme e chiare: Mengozzi, Ardizzi e Giovenzani usano senza problemi il termine «schiavi» per affermare la propria opinione sulla vita durante il fascismo. Termine eccessivo, certo, ma appropriato per ricordare gli obbligati silenzi e le deprivazioni che hanno condizionato le culture familiari. Esempio un altro racconto:

Fiorina F.: «Mio figlio era un balilla, doveva mettere la divisa: pantaloni neri corti, il fez e la camicia nera. Doveva andare alle esercitazioni e anche quando andava a scuola doveva vestirsi così. Lui era contento perché... sa com'erano i bambini, basta che trovavano da divertirsi. Per me il fascismo era come un *ruina famili*, perché quello che facevano non era bello. In fabbrica non si potevano fare discussioni. Bisognava dire sempre che era cotta anche se era cruda, perché c'erano le ruffiane che se sentivano qualcosa andavano in ufficio».

Virginia Paravati: «Suo marito come la pensava?».

Fiorina F.: «È sempre stato comunista e forse anche per quello non trovava lavoro. Lui tutte le mattine andava in stazione a vedere se c'era qualche lavoro da fare, perché c'era sempre qualcosa da fare in stazione, così lavorava... e ce la siamo cavata. Nel '35 è stato assunto alla Cobianchi, dove faceva il capo piazzale. Nessuno lo ha aiutato a entrare... Avevano bisogno di un capo piazzale e così...».

Virginia Paravati: «In casa parlavate di fascismo?».

Fiorina F.: «Cercavamo di non parlarne neanche quando c'erano i figli, perché - sa com'è - loro frequentando i gruppi fascisti la pensavano in modo diverso, perché conoscevano solo quello, erano nati con il fascismo».

Le affermazioni della donna, pur nella loro essenzialità offrono un quadro lucido delle divisioni generazionali all'interno delle famiglie: genitori che non dialogano di politica in presenza dei figli perché «loro frequentando i gruppi fascisti la pensavano in modo diverso». Anche un'altra intervistata si sofferma sulle divisioni prodotte dal regime nelle comunità: a Loreglia, per esempio, non si annoverano fascisti tra gli anziani - individui formati dalla tradizione e quindi piuttosto riservati - ma tra i giovani, perché «erano stati

coltivati così» (*Maria Zamponi*). Con poche parole le due testimoni riassumono il significato di un mondo privo di diritti politici e lacerato sul piano culturale.

Diversamente, per ovviare alle paure e per non rimanere coinvolti in vicende tragiche, l'unico rimedio - indotto e stimolato dal potere - risulta essere quel farsi gli affari propri, tipico di culture già intrise di individualismo e familismo. Prevale l'amore per il quieto vivere e specie durante i mesi della repubblica sociale molti decidono di evitare scelte di parte, attendendo l'evolversi della situazione ed esponendosi solo dopo, a conflitto concluso.

Il periodo fascista è stato un periodo tranquillo. A casa nostra non si leggeva, alla sera ci trovavamo tutti insieme, anche con i fratelli. Questa era la nostra vita: di giorno si lavorava e di sera stavamo tutti insieme con la lanterna a petrolio. Non si parlava di politica anche perché i fascisti ci conoscevano e visto che non disturbavamo ci hanno sempre lasciati tranquilli (*Esterina Borioli*).

In quel momento importante era poter andare a lavorare. Di fascismo mio papà non voleva discorrere, lui voleva essere libero da tutto. Non voleva essere da una parte o dall'altra e *mi séri 'na fiòla... sì che navi a pinsà certi ròb.* [...] Mi ricordo questa guerra, *püsè che piàngia e suspirà...* Poi non si poteva neanche parlare. Invece prima della guerra bastava non molestare e si andava bene⁵⁷ (*Alma Puppieni*).

Bisognava stare attenti a come ci muovevamo nei posti pubblici, perché il fascio avrebbe voluto che tutti si iscrivessero ma c'erano quelli che non volevano iscriversi. C'era un clima di tensione, non si era liberi. Bisognava stare attenti alla sera... C'era tensione. Però se li lasciavi stare si poteva vivere. In quei momenti si diceva che il fascismo era bellissimo e noi siamo cresciuti così. Con la guerra d'Africa e quella di Spagna ho cominciato a pensare a tante cose e il fascismo non sembrava più così bello. [...] Però la vita era normale, per noi che siamo nati nel fascismo bastava stare quieti, lavorare e starsene a casa (*Giuseppina Pavan*).

Il riandare al passato causa anche pesanti censure, tanto che ancora oggi permangono dei timori nell'essere troppo espliciti. Alla richiesta di un'opinione sul fascismo, Maria Cerri risponde: «Io ho sempre lavorato... e basta» e Giuseppina Freschini: «Più che andare a lavorare... Poi dicevano che [Mussolini] l'avevano appiccicato su un muro e gli sputavano addosso... Ha sbagliato a fare la guerra».

In altri casi, pur in presenza di giudizi pronunciati con fermezza, i racconti sono vistosamente impoveriti, affiorano divagazioni e talora i silenzi. Alle spalle di una descrizione essenziale si cela il non detto, i fatti privati, i drammi

e le violenze che la guerra civile ha originato. È il lato oscuro di queste memorie, mai pacificate e incapaci di negoziare una versione narrabile di quelle vicende.

Peraltro verso, sono sorte memorie contrapposte. Com'è intuibile, un ventennio di regime, il suo tragico epilogo e gli anni successivi, tra continuità e innovazione politica, hanno lasciato pesanti tracce; un'intera generazione è nata e cresciuta con il fascismo e in taluni casi i suoi appartenenti hanno elaborato una memoria priva della volontà di rivedere criticamente quell'esperienza. Una memoria che per interpretare la realtà dei fatti si è valsa di una lettura del passato satura di rancori, generatrice di asti nei confronti del movimento partigiano e fautrice di un certo modo di pensare. Ancora una volta a propendere per il fascismo, a preservarlo dal punto di vista ideologico e storico è il ricordo di Benito Mussolini; per chi si pone su posizioni parecchio moderate - senza dichiararsi fascista - è indubbio il suo impiego.

Clara C.: «Credevo nel fascismo perché sono cresciuta sotto la sua dottrina. Anche a scuola la maestra insegnava il programma che il fascismo rilasciava all'inizio dell'anno scolastico. Non ho mai capito perché il fascismo fosse così importante nella dottrina scolastica. Noi entravamo e la maestra magari ci dava un dettato sul duce... e così noi dovevamo fare il tema. Io ho sempre dato fiducia al duce... Sono i fascisti che hanno tradito il suo credo!».

Virginia Paravati: «Qual era il suo credo?».

Clara C.: «La giustizia. Noi anche dopo la guerra e ancora per parecchi anni abbiamo utilizzato il contratto nazionale di lavoro studiato dal duce: mutua, assicurazione, pensione».

Virginia Paravati: «Cos'è che non ha funzionato allora?».

Clara C.: «Quello che non funzionerebbe oggi se andasse al potere un altro: la gelosia del potere».

Virginia Paravati: «Si ricorda quegli anni in modo positivo?».

Clara C.: «Sì, mi piaceva fare il capo delle giovani italiane, mi piaceva la disciplina... mi piace ancora adesso avere l'ordine». [...]

Virginia Paravati: «Era normale diventare fascisti?».

Clara C.: «Sì, perché siamo cresciuti sotto quella dottrina».

Virginia Paravati: «E come mai qualcuno non ci credeva?».

Clara C.: «Perché l'idea non è riuscita a superare il carattere di quelle persone».

Virginia Paravati: «Lei le stimava quelle persone?».

Clara C.: «Io stimavo il fascismo per quello che scriveva, perché quello che metteva in atto era un'altra cosa, gli italiani erano altra cosa. Io non facevo politica, stimavo anche le idee degli altri, perché per me è importante credere nelle idee, credere in qualcosa. Del resto mio papà non era fascista, non è mai stato iscritto al fascio, io sì perché ero obbligata per ragioni di studio e di lavoro».

Angiolina A.: «Ma guardi, io ero una ragazza e a me poco interessava di Mussolini, non ne volevo né bene né male, perché sa, se uno parlava male di Mussolini andava al “confine” eh, non si poteva perché c’era la dittatura. Però tutto sommato per me non era un uomo cattivo, benché non sono mai stata una fascista neh, perché io non ero un bel niente».

Filippo Colombara: «Cosa vuol dire “Non era un uomo cattivo”?».

Angiolina A.: «Non era un uomo cattivo perché si ricordi bene che noi si andava a lavorare ma si lavorava sempre. All’epoca di Mussolini ci han dato una settimana di ferie, *òhu*, ma lo sa che festa grande per noi! Una settimana di ferie prima non esisteva. Poi cosa c’è arrivato, la mutua, ma prima ancora per Natale ci ha dato la tredicesima, e abbiamo comperato qualche cosina eh, mi capisce. Invece, quando avevamo il nostro *Giuanin caghèta*, il nostro re Vittorio Emanuele III, che quello lì lo chiamavamo così perché era un guerrafondaio, c’era una miseria enorme. Io la fame l’ho fatta in tempo di guerra, dico la verità, perché non c’era... Ma però nel periodo di Mussolini la fame a casa mia non l’abbiamo mai fatta, perché noi abitavamo qui nelle case della De Angeli e si può dire che per quello che ci facevano pagare d’affitto la casa era regalata, poi avevamo la luce a gratis, l’acqua gratis. Sa, Frua⁵⁸ era una bravissima persona, dava tanto a noi operai, invece gli altri di Omegna che lavoravano negli altri stabilimenti non avevano quello che avevamo noi. Poi nelle case avevamo tanto giardino e allora il tempo non era come adesso, prima il tempo aveva le sue stagioni, perciò avevamo tanto, tanta verdura, tanta frutta. Si mangiava e si stava bene, ha capito!».

Filippo Colombara: «Da quello che si ricorda negli anni trenta il livello di vita è migliorato, si stava meglio...».

Angiolina A.: «Rispetto a quando c’era il re, io non ero al mondo, ma sentivo mia mamma che diceva... non mi faccia parlar male. Quello lì ha cominciato nell’11 e nel ’12 la guerra in Libia, poi cosa ha fatto, dal ’15 al ’18, poi c’è stata la rivoluzione fascista e *piütöst che bugià un pè* ha lasciato entrare Mussolini a fare la marcia su Roma e “tintintintintela”. Tutto sommato il re *l’ha mai fai* niente, quello che abbiamo avuto, questa è la pura e santa verità, l’abbiamo avuto da Mussolini. È lui che ci ha dato, quello che ha sbagliato questo uomo è mettersi con Hitler, ha rovinato l’Italia, anzi poi dopo il ’35-’36 abbiamo avuto l’Africa, l’impero e *lùu l’è diventà* imperatore, *pòd ma capi*, dopo *l’ha fac’ svèltu a firmà cula* del ’40-’45, però è stata finita anche per lui»⁵⁹.

Mariolina M.: «Pensando a quei momenti lì era meglio allora che adesso, perché adesso a che punto siamo? Se c’era ancora Mussolini, Mussolini non c’era più va beh, poteva essere un suo figlio non so, ma siamo arrivati al punto che non si è neanche più sicuri di stare in casa e di uscire! Dove abito io a [...] rimane un po’ fuori, una volta era pieno di gente e adesso siamo rimasti due famiglie. Ci vediamo al mattino... e alla sera quando viene notte fa paura, perché isolati e con tutto quello che si sente. Non c’è mai stato niente e quest’anno per la prima volta hanno rubato in una casa vicino alla mia... non c’è più la gente, non c’è più la socialità di una volta, chi rovina

è la televisione... Poi la gente è cambiata, non è più quella di una volta, sono falsi, le hanno addosso tutte». [...]

Filippo Colombara: «Volevo chiederle, c'erano delle differenze tra il duce e i fascisti in genere, i fascisti locali si comportavano in maniera corretta...».

Mariolina M.: «Da quello che mi ricordo io si sono sempre comportati in maniera corretta, dicevano che ai primi tempi quando è andato su il fascio - ma io non ero nata - davano l'olio di ricino, però non so se è vero perché io non ero nata, questo era del '21, '22».

Filippo Colombara: «Nel suo paese non sa se ci sono state persone che hanno avuto queste storie?».

Mariolina M.: «Ma si dicevano, però non so se era vero. Dicevano che c'erano... Difatti c'è stato un mio parente alla lunga, padre di due bambini, che in tempo di guerra i partigiani l'hanno prelevato, l'hanno portato e l'hanno ucciso perché dicevano che era fascista. Io non ho mai sentito che faceva del male a nessuno, andava via, lavorava, andava a vendere i polli e se da giovane ha partecipato a quelle cose lì, a dare l'olio, sempre se è vero perché io non mi ricordo di niente, non lo so». [...]

Filippo Colombara: «Volevo chiederle della guerra, nel '40 c'è stata la dichiarazione di guerra...».

Mariolina M.: «No, nel '39 nel mese di giugno...».

Filippo Colombara: «No era il '40».

Mariolina M.: «Ah sì, so che era il mese di giugno, la data non me la ricordo più. E quel mese tutti piangevano. Erano preoccupati perché andavano via, chi tre chi quattro in famiglia, a casa mia in pochi mesi ne sono andati sotto quattro eh».

Filippo Colombara: «Del duce cosa si diceva allora?».

Mariolina M.: «In quel momento lì non dicevano niente del duce, perché dicevano: "La guerra è sempre stata e sempre sarà", non dicevano niente, né bene né male. Proprio male male io non ho mai sentito parlare, han parlato poi male in ultimo, quando c'è stato l'8 settembre del '43, che è andato giù il fascio. Allora ne parlavano male e tutte le colpe erano del duce, mentre prima no. Del duce e della Petacci, che aveva questa amante, ecco».

Rossana Mangeruca: «Senta signora, ma qui a [...], dalla parte proprio della gente che lavorava, il fascismo com'era sentito?».

Ada Milani: «Ma in principio c'è stato sa, sono andati su un po' con la prepotenza, allora erano un po' *schisc'*, poi quando han visto tante cose, per esempio come le pensioni, come per i medici così, cambiavano un po', ecco. E allora *sévan* quasi *tüc'* fascista, ecco, a dir la verità».

Enrica C.: «Eravamo tutti fascisti, il fatto è che poi non hanno il coraggio di ammetterlo, non so perché, perché o per amore o per forza si doveva essere iscritti al fascismo. [...] Mio papà era andato a lavorare in Germania e naturalmente la nostra famiglia era tacciata di fascismo. Va bene, siamo cresciuti in quell'ambiente e io dico sinceramente che fino al '43 sono stata una fascista fervente, perché nata e cresciuta con quell'ideale. Per me il

duce era il non plus ultra, dopo naturalmente s'è visto gli sbagli che ha fatto, se sono stati sbagli, perché bisogna anche vedere l'influenza che ha avuto quell'altro su di lui. È stato forse un po' succube di Hitler. Ma lì si deve anche pensare questo: o sei con me o sei contro di me. E essere contro a quello lì, l'Italia la faceva in un boccone come ha fatto con la Polonia, vero? Però quando c'è poi la seconda repubblica di Salò, naturalmente tutti gli ideali sono caduti capisci? I fascisti di allora io non li potevo vedere perché erano delinquenti semplicemente, era tutta la feccia poi che si era raggruppata. Comunque mi hanno anche detto che io ero una spia dei fascisti e sono venuti a prendermi una sera. Due partigiani mi hanno portato via un'ora, però quello lì era un partigiano all'acqua di rose, era un trombone più che altro, perché era venuto senza un'autorizzazione del comando, c'era stata una soffiata al comando, però uno di [...], quello che ha fatto poi del male a mio padre, ha detto: "No, vi sbagliate". Lui doveva venirmi a prelevare e portarmi su al comando. Ha detto: "No, garantisco io che quella ragazza non se la intende di sicuro con i fascisti", perché il paese era sempre pieno tutte le notti».

Le testimonianze, di cui abbiamo dato un ampio stralcio, appartengono a quell'area culturale del paese che ha interpretato positivamente l'esperienza fascista. Dalle parole delle intervistate emergono cenni sulla gamma di temi riaffermati dalla destra fin dal dopoguerra. «Mi piaceva la disciplina... mi piace ancora adesso avere l'ordine» dice Clara; allora «c'era più ordine su tutto» ribadisce Mariolina, precisando che erano migliori quei tempi dato che oggi «non si è neanche più sicuri di stare in casa e di uscire». Clara, ancora, stimava il fascismo «per quello che scriveva», ma non per quanto realizzava e ciò a causa degli italiani, che «erano un'altra cosa». La donna, in questo caso, richiama una posizione propria degli ambienti neofascisti. Si tratta del giudizio evoliano di infelice disposizione di gran parte del popolo ai valori fascisti. Gli italiani sono interpretati dal punto di vista antropologico come una nazione pulcinellesca, originata dall'incrocio di molte razze, alcune delle quali caratterizzate da atteggiamenti furbeschi, prive di spirito di sacrificio e disposte a cambiare opinione con estrema leggerezza per il proprio tornaconto. Secondo queste tesi, i motivi d'insuccesso del fascismo consistono nell'aver sopravvalutato il carattere degli italiani⁶⁰.

Di seguito compaiono argomentazioni già riscontrate: dal Mussolini regale e propugnatore di giustizia, rammentato da Clara, all'elencazione delle opere di carattere sociale istituite dal duce, ricordate da tutte le intervistate. Singolari nelle narrazioni sono poi gli atteggiamenti ingenui, finti o reali, proposti da Clara, che non comprende l'importanza attribuita dal fascismo all'indottrinamento scolastico, e da Mariolina, la quale non è

certa che i fascisti dessero l'olio di ricino agli avversari, dato che non ha mai assistito di persona a fatti del genere.

Infine, si manifestano le distinzioni sulle responsabilità degli eventi. Angiolina, per esempio, salva Mussolini e affossa il re, giudicato ambizioso, poco preoccupato delle condizioni di miseria del popolo e colpevole delle guerre prefasciste, ed Enrica distingue tra il fascismo del Ventennio - a cui aderì con fervore - e la repubblica sociale, che ha raccolto nelle proprie schiere un coacervo di individui.

Da queste testimonianze, altre se ne potrebbero aggiungere, appare chiaro che nel mezzo secolo trascorso dalla fine del regime il dibattito su quell'esperienza ha indotto, anche in parte di strati popolari, riflessioni superficiali piuttosto che prese di coscienza. Si è preferito accantonare anziché comprendere quei venti anni di storia italiana, per poi, in periodi favorevoli, esibirli nuovamente all'insegna del buon tempo andato e di un generico bisogno di ordine.

Io, le dirò, per me era meglio quando c'era il fascio che adesso; io non sono fascista, non tengo a nessun partito, ma per me sì. Perché c'era più ordine. Il duce ha messo l'ospedale, la pensione, ha fatto le colonie marine dove sono andati tutti, ha fatto tante cose, ha fatto anche del male perché ha fatto anche lui le sue; ha avuto i tradimenti, ha sbagliato anche lui ma ha fatto anche tante cose belle. E c'era più ordine su tutto, era una lira era una lira, spettava dieci lire spettava dieci lire. Adesso, cosa vuole, la roba continua ad aumentare, la pensione diminuisce, non so cosa dire io, se possono portano via anche quella poca pensione come magari avverrà un giorno, altro cosa c'è? (*Mariolina M.*)

Note al testo

Il saggio fa parte di un progetto di ricerca sulla memoria del fascismo e della resistenza nel Piemonte nord-orientale, che ho in corso da diverso tempo. Un primo saggio: *Memorie di una guerra infinita. Fonti orali e tipologie di trasmissione dell'esperienza* è pubblicato in «Ieri Novara Oggi. Annali di ricerca contemporanea», 4-5, 1996, pp. 28-90. Un secondo saggio, che riprende e amplia un paragrafo del precedente, *L'identità del nemico nella memoria resistenziale del Piemonte nord-orientale*, è pubblicato nel volume *Introduzione alla storia orale*, vol. II, *Esperienze di ricerca*, a cura di Cesare Bermani, Odradek, Roma 2001, pp. 23-39. Un terzo saggio, *Il carnevale di Mussolini. 25 luglio 1943: simboli e riti di una comunità nazionale*, è pubblicato in «l'impegno. Rivista di storia contemporanea», 1, 2005, pp. 31-57. Il presente testo, riprende

anch'esso un paragrafo del lavoro del 1996, ma lo amplia notevolmente. Per la sua stesura, occorre ringraziare Virginia Paravati, che ha raccolto e messo a disposizione numerosi documenti orali e ha discusso parti dell'elaborato.

¹ Cfr. LUISA PASSERINI, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 203.

² Cfr. GAUDENZIO BARBÈ, *Mussolini a Novara*, supplemento al «Corriere di Novara», 17 marzo 1975, p. 6.

³ Cfr.: «L'Italia Giovane», 17 e 20 maggio 1939; *18 maggio 1939: la visita di Mussolini a Novara e in provincia*, realizzazione di Ugo Schleifer, Carlo Brezzi, Carlo Viana, pellicola non sonorizzata, durata: 11'12", in *A passo ridotto. Cineguf, Cinegil ed esperienze cinematografiche a Novara negli anni '30 e '40*, video vhs a cura di Adolfo Mignemi e Marco Fontana, in *Novara fa da sé. Ascesa e declino della dittatura fascista in terra novarese 1922-1943*, Isrn-Provincia di Novara, Novara 1999; *La visita di Mussolini nel Novarese del 1939*, in *La scena del dittatore. 8 ottobre 1934: Mussolini a Novara*, cd-rom a cura di Adolfo Mignemi, *ibid.* In quest'ultimo supporto sono riprodotte anche le immagini del grande arco di trionfo realizzato a Orfengo, porta d'ingresso della provincia, con la scritta: «La Provincia di Novara saluta nel Duce il fondatore dell'Impero».

⁴ Traduzione: Siamo andati a vedere anche il duce. [...] Era un bell'uomo.

⁵ Traduzione: È passato da Romagnano tanti anni fa. Ero una giovinetta e io e il Massimo, a piedi, siamo andati giù sul ponte di Romagnano. È passato il Duce, un bell'uomo, un morettone.

⁶ Traduzione: Te ne accorgerai.

⁷ Traduzione: C'era un mio cugino che abitava lì alla Mulògna che lavorava con me e allora è venuto e ha detto: «Guardate donne, se volete vi pagano la giornata». «Ah sì, allora se ci pagano la giornata, cià che andiamo». [...] «tutte già morte» [...]. «Deh, devo stare qui in questa piazza...» [...]. «Ah no, donne adesso io vado». «Ma sei matta neh, se vai fuori di qui ti ammazzano...» [...]. «Ah sì, questa è bella, deh Poletti dobbiamo alzarci?». «Ma vai un po' là vai, lascia che passi». [...] Dopo un po' dico: «È ben intelligente quello lì, ma ha da farci piangere quello lì».

⁸ Traduzione: Stava nel mazzo insieme agli altri.

⁹ Traduzione: Traccagnotto.

¹⁰ Negli occhi si rispecchia il suo «carattere insieme multiforme e irriducibile (o la pretesa di esso)» (LUISA PASSERINI, *Mussolini immaginario* cit., p.73).

¹¹ Questo incontro, come vedremo più avanti, avviene in una circostanza diversa dalla visita novarese.

¹² La testimone vede Mussolini non nel 1939 ma negli anni venti, alla stazione ferroviaria di Domodossola.

¹³ Cfr. *La memoria come oggetto sociologico: intervista ad Alessandro Cavalli* a cura di Anna Lisa Tota, in *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, a cura di Anna Lisa Tota, Franco Angeli, Milano 2001, p. 35. Per un'analisi delle generazioni, cfr. *Età e corso della vita*, a cura di Chiara Saraceno, Bologna, Il Mulino, 1986.

¹⁴ Cfr. MAURICE HALBWACHS, *I quadri sociali della memoria* [1925], Ipermedium, Napoli 1997, pp. 34-35.

¹⁵ Cfr. MARIO ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 310-313.

¹⁶ Cfr. LUISA PASSERINI, *Mussolini immaginario* cit., pp. 74-75.

¹⁷ Sui poteri taumaturgici cfr. MARC BLOCH, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re, particolarmente in Francia e in Inghilterra* [1924], Einaudi, Torino 1973; su quelli di Mussolini cfr.: CLAUDIO FOGU, «Il Duce taumaturgo»: *Modernist Rhetorics in Fascist Representations of History*, «Representations», Winter, 57, 1997, pp. 24-51; SERGIO LUZZATTO, *L'immagine del duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti-Istituto Luce, Roma 2001, pp. 145-175.

¹⁸ Cfr. MARGHERITA SARFATTI, *Dux*, Mondadori, Milano 1926, pp. 297-298.

¹⁹ Cfr. FRANCO CIARLANTINI, *Mussolini immaginario*, Sonzogno, Milano 1933, p. 114.

²⁰ Cfr. *L'italiano nuovo. Letture della II classe elementare*, Libreria dello Stato, Vallecchi, Firenze 1936. Il brano è riportato in LUISA PASSERINI, *Mussolini immaginario* cit., p. 200.

²¹ A titolo esemplificativo, cfr. «Un giovane milite della Rsi bacia la mano a Mussolini. Nord Italia, 1944», immagine fotografica riprodotta in SERGIO LUZZATTO, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998, fig. 3.

²² Traduzione: Dato un buffetto sulla guancia.

²³ Dell'evento esistono i seguenti filmati Luce: Giornale muto n. 966; Giornale sonoro n. 93; Documentario sonoro n. 9031, cfr. ADOLFO MIGNEMI, *L'immagine della vita provinciale nei filmati «Luce» (1928-1944)*, in *Novara fa da sé* cit., pp. 59, 62.

²⁴ Cfr. MIRIAM MAFFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987, p. 77. Sulla salute del capo del fascismo, cfr. PAUL O'BRIEN, *Al capezzale di Mussolini. Ferite e malattia 1917-1945*, «Italia contemporanea», 226, 2002, pp. 5-29.

²⁵ Cfr. ANGELO MICHELE IMBRIANI, *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, Liguori, Napoli 1992, pp. 170-172.

²⁶ Cfr. SERGIO LUZZATTO, *Il corpo del duce* cit., p. 138.

²⁷ ANGELO NIZZA e RICCARDO MORBELLI, *La leggenda di domani. Racconto per ragazzi, popolani e soldati*, Corbaccio, Milano s.d., citato in LUISA PASSERINI, *Mussolini immaginario* cit., pp. 197-198.

²⁸ Cfr. LUISA PASSERINI, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 136.

²⁹ Tra i tanti si veda e si ascolti il discorso di Italo Balbo alla folla di emigrati italiani a New York dopo la trasvolata oceanica del 1933 (uno spezzone è contenuto nel documentario televisivo *Emigranti*, di Roberto Olla, Raitre, «La Grande Storia», 18 febbraio 2002).

³⁰ Tra le numerose immagini in cui si propone questo stereotipo, per esempio, due fotografie relative a manifestazioni pubbliche svoltesi nel borgo cusiano di Gozzano: «Cerimonia alle Scuole elementari» in FRANCESCO RUGA, *Gozzano. Storie senza Storia. I primi cinquant'anni di vita gozzanese del Ventesimo secolo*, Eos Editrice, Oleggio 1997, p. 93; «12 maggio 1935, posa della prima pietra della Casa San Giuseppe» in ID., *Gozzano. Sguardi sul Novecento*, Eos Editrice, Oleggio 2000, p. 135.

³¹ Cfr. «Il segretario federale fascista di Novara, Gianni Mariggi, raccoglie un covone di grano durante la cerimonia per la trebbiatura in piazza Vittorio Emanuele», fotografia riprodotta da ADOLFO MIGNEMI, *Immagini per piccole e grandi cronache novaresi: Bonzanini e la fotografia di avvenimenti pubblici*, in *Umberto Bonzanini 1900-1988. Gli occhi di un'epoca*, a cura di Marco Rosci, Eugenio Bonzanini, Novara 2000, p. 192.

³² Inteso come liggèra, combriccola di scapestrati.

³³ Cfr. LUISA PASSERINI, *Torino operaia e fascismo* cit., pp. 128-130.

³⁴ Archivio Comune Castelli Cusiani, XV, 224-3, *Circolari e corrispondenze, 1928-1937*, lettera del commissario prefettizio al prefetto di Novara del 20 agosto 1929. Sulle vicende di Angelo Gioria, cfr. FILIPPO COLOMBARA, *Pietre bianche. Vita e lavoro nelle cave di granito del lago d'Orta*, Alberti libraio, Verbania 2004, pp. 181-182.

³⁵ Giudizi femminili sostanzialmente pacati e ben diversi da quelli maschili emessi anche da protagonisti del fascismo all'indomani della Liberazione. Per il giornalista Paolo Monelli, la donna era una capricciosa «brunetta ricciuta e popputa (proprio il suo tipo)» (PAOLO MONELLI, *Roma 1943* [1945], Einaudi, Torino 1993, p. 41); per Cesare Rossi, fascista della prima ora, il decadimento mentale di Mussolini era dovuto all'abuso di afrodisiaci impiegati per soddisfare gli appetiti sessuali dell'amante (cfr. CESARE ROSSI, *Mussolini com'era. Radioscopia dell'ex dittatore*, Ruffolo, Roma 1947, p. 279).

³⁶ Cfr. ADRIAN LYTTTELTON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 481-482.

³⁷ Su questi aspetti, cfr. PAUL CORNER, *Fascismo e controllo sociale*, «Italia contemporanea», 228, 2002, pp. 394-402.

³⁸ Su questi aspetti, già dibattuti in passato, cfr.: LUISA PASSERINI, *Torino operaia e fascismo* cit., p. 134; SILVIA PERTEMPI, *Montemassi. Terra e miniera in una comunità della Maremma*, Rosenberg & Sellier, Torino 1986, pp. 129, 134; NICOLA TRANFAGLIA, *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Nuova Italia, Firenze 1989, pp. 41-57. Per il Novarese cfr.: FILIPPO COLOMBARA, *La terra delle tre lune. Classi popolari nella prima metà del Novecento in un paese dell'alto Piemonte: Prato Sesia. Storia orale e comunità*, Vangelista, Milano 1989, pp. 224-226; MARTINA MERLO, *Piccole e grandi storie. Cireggio durante la Resistenza*, Amministrazione comunale, Omegna 1992, pp. 15-16.

³⁹ ERIC J. HOBSBAWM, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale* [1959], Einaudi, Torino 1974, p. 153.

⁴⁰ Cfr.: *Ibid.*, pp.152-153; PETER BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980, p. 150; BRONISLAW BACZKO, *Immaginazione sociale*, in *Enciclopedia*, vol. VII, Einaudi, Torino 1979, p. 76.

⁴¹ ERIC J. HOBSBAWM, *I ribelli* cit., p. 154.

⁴² Cfr.: *Le illusioni la paura la rabbia. Il fronte interno. 1940-1943*, a cura di Aurelio Lepre, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989; SIMONA COLARIZI, *L'opinione degli Italiani sotto il regime, 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari 1991; AURELIO LEPRE, *L'occhio del duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*, Mondadori, Milano 1992; ANGELO MICHELE IMBRIANI, *Gli italiani e il Duce* cit.; PIETRO CAVALLO, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Il Mulino, Bologna 1997.

⁴³ PIETRO CAVALLO, *Italiani in guerra* cit., p. 24. Solo nel 1942, precisa l'autore: «Scompariva quello che era il compito fondamentale della propaganda, orientare e indirizzare, fornendo modelli di comportamento adeguati al momento. Di fronte al contrasto sempre più evidente tra informazione ed esperienza diretta era quest'ultima, ovviamente, a prevalere» (*ibid.*, p. 250)

⁴⁴ Cfr. LUISA PASSERINI, *Mussolini immaginario* cit., pp. 61-70.

⁴⁵ Cfr. MARIO ISNENGGI, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979, pp. 170-171.

⁴⁶ Per giornali scolastici del Novarese e Vercellese cfr.: [ADOLFO MIGNEMI], *Tenere menti incolte. Quotidianità scolastica e fascismo*, in *Si e no padroni del mondo. Etiopia 1935-36. Immagini e consenso per un impero. Interventi e materiali*, a cura di Adolfo Mignemi, Regione Piemonte-Isrn, Torino-Novara 1983, pp. 137-153; «*Cronache ed osservazioni sulla vita della Scuola*». *Cravagliana 1940-1945*, a cura di Alberto Lovatto, «l'impegno», 1, 1991, pp. 42-50; CLAUDIO SAGLIASCHI, *Il cerchio di ferro e di fuoco. Note sull'impegno pratese durante la 2^a guerra mondiale*, Tipolito Valsesia, Romagnano Sesia 1995, pp. 483-494; TIZIANO BOZIO MADÈ, *Libro e moschetto. Cronache quotidiane dai registri di scuola*, «l'impegno», 2, 1995, pp. 44-49.

⁴⁷ Archivio Comune di Madonna del Sasso, IX, Boletto, Giornale scolastico 1930-31, ottobre 1930.

⁴⁸ *Ibid.*, Giornale scolastico 1929-1930, 5 dicembre 1929.

⁴⁹ *Ibid.*, 12 febbraio 1930.

⁵⁰ *Ibid.*, Giornale scolastico 1930-31, 5 dicembre 1930.

⁵¹ *Ibid.*, 23 febbraio 1931.

⁵² *Ibid.*, Giornale scolastico 1928-29, 11 novembre 1928.

⁵³ *Ibid.*, Giornale scolastico 1935-36, 26 marzo 1936.

⁵⁴ Cfr. A.M. [ADOLFO MIGNEMI], *Bella copia, brutta copia. Note sulla quotidianità scolastica*, «Ieri Novara Oggi», 4, 1980, pp. 434-463.

⁵⁵ Cfr. PIER GIORGIO ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 50 ss.

⁵⁶ Cfr. NOBERTO BOBBIO, *De senectute e altri scritti autobiografici*, Einaudi, Torino 1996, pp. 49-50.

⁵⁷ Traduzione: io ero una ragazza... sì che andavo a pensare a certe cose. [...] più che piangere e sospirare.

⁵⁸ Si tratta di Giuseppe Frua, uno dei proprietari dell'azienda tessile De Angeli Frua.

⁵⁹ Traduzione: piuttosto che muovere un piede [...]. E lui è diventato imperatore, puoi solo capire, dopo ha fatto in fretta a firmare quella del '40-'45.

⁶⁰ Cfr. FRANCESCO GERMINARIO, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 86-90. Sulle posizioni evoliane, cfr. JULIUS EVOLA, *Il fascismo visto dalla destra. Con note sul III Reich* [1964], Settimo Sigillo, Roma 1989.

Elenco degli informatori, luoghi e date delle interviste

Le interviste sono state realizzate in varie occasioni e quasi tutte tra la metà degli anni ottanta e l'inizio del nuovo secolo. Una decina appartengono alla ricerca di storia orale svoltasi a Prato Sesia tra il 1984 e il 1985 da me (FC), con il contributo nella prima parte di Gisa Magenes (GM). Altre interviste sono state raccolte negli anni seguenti sempre da Colombara e Magenes; in qualche seduta sono presenti il ricercatore Adolfo Mignemi (AM), e la studentessa Martina Merlo (MM). Un colloquio è stato condotto da allievi della scuola media di Armeno: Valentina Ceresa, Luca Maio, Claudio Maulini, Silvia Regalli, coordinati da Gisa Magenes. Rossana Mangeruca (RM), invece, ha fornito copia di una delle sue interviste realizzate ad negli anni settanta a Gozzano su fascismo e resistenza. Gran parte dei colloqui, infine, sono stati realizzati nel 2001 da Virginia Paravati (VP) appositamente per questo lavoro. Gli informatori resi anonimi sono indicati con nomi fittizi racchiusi tra virgolette.

«Angiolina A.» (Omegna, 1923), operaia. Omegna, luglio 2001 (FC).

Pier Antonio Agarla (Romagnano Sesia, 1932), operaio. Romagnano Sesia, 2 febbraio 1985 (FC).

- Celeste Ardizzi (Nonio, 1908), falegname. Omegna, 11 luglio 2001 (VP).
- Giuseppe Arienta (Prato Sesia, 1911), operaio. Prato Sesia, 7 novembre 1985 (FC).
- Albina Baraggiotta (Prato Sesia, 1911), operaia. Prato Sesia, 14 febbraio 1985 (FC).
- Angelo Berenzi (Rovigo, 1900, res. a Novara), giornalista. Novara, 27 maggio 1985 (GM-AM).
- Cesarina Bonola (Prato Sesia, 1919), operaia. Prato Sesia, 25 ottobre 1984 (FC).
- Eligio Borella (Omegna, 1939), operaio. Omegna, 29 ottobre 1986 (FC).
- Esterina Borioli (Omegna, 1907), operaia. Omegna, 6 giugno 2001 (VP).
- Renata Brasola (Omegna, 1925), operaia. Omegna, 10 gennaio 2002 (FP-VP).
- «Enrica C.» (Gozzano, 1922), operaia. Gozzano, dicembre 1979 (RM).
- «Clara C.» (1914), impiegata. Omegna, luglio 2001 (VP).
- Cesare Castellano (Cassano delle Murge, 1913, res. a Verbania), barbiere. Omegna, 26 luglio 1999 (GM).
- Maria Cerri (Lesa, 1907, res. a Omegna), operaia. Omegna, 28 giugno 2001 (VP).
- Bortolo Consoli (Vigolo, 1924, res. a Omegna), operaio. Omegna, 24 giugno 1991 (FC-GM-MM).
- Pierino Dariani (Prato Sesia, 1901), operaio. Prato Sesia, 19 febbraio 1985 (FC).
- Rina Della Zoppa (Prato Sesia, 1925), operaia. Prato Sesia, 5 ottobre 1984 (FC-GM).
- Giuseppina De Micheli (Crusinello, 1925), insegnante elementare. Omegna, 13 luglio 2001 (VP).
- «Fiorina F.» (Gravellona Toce, 1907), operaia. Omegna, 16 luglio 2001 (VP).
- Roberto Ferretti (Tapigliano, 1921, res. ad Armeno), operaio. Omegna, 11 luglio 2001 (VP).
- Cesarina Fioramonti (Casale Corte Cerro, 1907), operaia. Omegna, 16 giugno 2001 (VP).
- Carmela Fornara (1896), negoziante. Prato Sesia, 7 febbraio 1985 (FC).
- Settima Fornara (Gravellona Toce, 1908), operaia. Omegna, 25 agosto 2001 (VP).
- Giuseppina Freschini (Agrano, 1912), operaia e contadina. Omegna, 13 luglio 2001 (VP).
- «Giovanna G.» (Loreglia, 1924, res. a Omegna), operaia. Omegna, 23 febbraio 1991 (GM).
- Giuseppe Giovenzani (Pallanza, 1905), giardiniere. Omegna, 26 agosto 1999 (GM).
- Vincenzo Giovinazzo (Bovalino Murge, 1916, res. a Omegna), impiegato. Omegna, 13 giugno 2001 (VP).
- Marco Guarnori, cuoco. Armeno, 27 gennaio 1995 (Studenti-GM).
- Carolina Lianò (Napoli, 1915, res. a Omegna), casalinga. Omegna, 9 luglio 2001 (VP).
- Mariuccia Lilla (Sovazza, 1924), contadina e operaia. Omegna, 29 dicembre 2001 (VP-FC).
- «Marino M.» (1924), operaio. Omegna, giugno 1991 (FC-GM-MM).

- «Mariolina M.» (1924), contadina e operaia. Omegna, dicembre 2001 (VP-FC).
Santina Mengozzi (Svizzera, 1910, res. a Omegna), operaia. Omegna, 17 luglio 2001 (VP).
Ada Milani (Gozzano, 1898), collaboratrice domestica, sarta, mondina. Gozzano, dicembre 1979 (RM).
Edmea Mora (Prato Sesia, 1924), operaia. Grignasco, 25 ottobre 1984 (FC).
Giuseppina Pavan (Bagnolo di Po, 1914, res. a Milano), casalinga. Omegna, 21 agosto 2001 (VP).
Angela Pettinaroli (Omegna, 1923), operaia. Omegna, 12 luglio 2001 (FC).
Giovanni Perazzi (1894), operaio. Romagnano Sesia, 2 febbraio 1985 (FC).
Liliana Perazzi (Prato Sesia, 1934), operaia. Romagnano Sesia, 2 febbraio 1985 (FC).
Luigina Perazzi (Grignasco, 1920), operaia. Romagnano Sesia, 2 febbraio 1985 (FC).
Maria Pirovano (Crusinallo, 1905), operaia. Omegna, 15 giugno 2001 (VP).
Assunta Poletti (Alzo, 1906), operaia. Omegna, 5 aprile 2000 (GM).
Alma Puppiani (Crusinallo, 1920), operaia. Omegna, 18 giugno 2001 (VP).
Clotilde Rampone (Quarna Sotto, 1914), impiegata. Omegna, 5 luglio 2001 (VP).
Anna Maria Ranzini (Cavallirio, 1926, res. a Gozzano), casalinga. Cesara, 30 ottobre 2001 (FC-VP).
Francesco Rinolfi (Prato Sesia, 1926), coltivatore diretto. Prato Sesia, 21 febbraio 1985 (FC).
Ermanna Rizzoni (Cireggio, 1914), impiegata. Omegna, 26 giugno 2001 (VP).
Aurora Rossari (Francia, 1907, res. a Omegna), operaia. Omegna, 15 giugno 2001 (VP).
Maria Salvadego (Porto Tolle, 1929), operaia e mondina. Omegna, 6 giugno 2001 (VP).
Nicola Tosi (Paruzzaro, 1926), cameriere. Omegna, 14 luglio 2001 (FC-VP).
Lidia Volpones (Pordenone, 1917), collaboratrice domestica. Omegna, 8 giugno 2001 (VP).
Angela Zampone (Loreglia, 1905), operaia. Omegna, 11 luglio 2001 (VP).
Maria Zamponi (Loreglia, 1916), operaia e contadina, 5 luglio 2001 (VP).

